

2ª PARTE

10. La questione principale del marxismo è sempre quella della sua applicazione ai caratteri ed alle specificità di ogni situazione. Avete fatto un'analisi sistematica e storica del movimento di classe nel vostro paese?

Beninteso, abbiamo studiato la storia del movimento di classe in Belgio con il fine di discernerne le caratteristiche nel migliore dei modi. La situazione presente del movimento di classe è profondamente radicata nel secolo presente ed un'analisi corretta dell'attualità impone un'esatta conoscenza del passato. A questo proposito riconosciamo che - ed avremo l'occasione di riprenderlo più avanti - alcune analisi difese inizialmente dalla nostra organizzazione hanno dovuto essere l'oggetto di rettifiche sulla base dell'esperienza, della pratica e delle sue lezioni. Ma pensiamo che le conclusioni del nostro studio storico erano pertinenti e non sono cambiate.

Nella sua storia sociale il Belgio è stato alla punta delle esperienze riformiste. Solo i paesi scandinavi, l'Olanda, la Svizzera ed, in maniera particolare, la RFT (Repubblica Federale Tedesca), hanno sviluppato così a fondo e pienamente quest'orientamento. La politica riformista significa la gestione pacifica dei conflitti sociali, la loro prevenzione grazie ad una concertazione sociale sistematica o la loro soluzione mediante la collaborazione di classe istituzionalizzata.

Nel nostro paese questa politica è veramente emersa nel corso del periodo precedente alla prima guerra mondiale. È a questa epoca (al momento degli scioperi del 1913) che s'incontrano l'egemonia totale del P.O.B. e della sua commissione sindacale nel proletariato e la comprensione da parte della borghesia del suo interesse nel ridurre i conflitti sociali incontrollati (che fino ad allora si erano svolti con un'estrema violenza) pianificando una serie di aperture sociali e politiche compensate molto rapidamente da una produzione "senza intoppi".

La prima grande serie di misure politiche e sociali riformiste data del 1919, all'indomani della prima guerra mondiale. Riforme accordate con piena fiducia, avendo dato, il P.O.B. ed il suo presidente Emile Vandervelde, tutte le garanzie alla borghesia in quanto alla loro natura inoffensiva per il regime ed anche la loro nefasta efficacia giocando un ruolo attivo nel tradimento della IIª Internazionale (Vandervelde ne ha presieduto il Comitato esecutivo) e partecipando al governo d'unione nazionale (Vandervelde divenne ministro di Stato nell'agosto 1914, fu nominato ministro senza portafoglio nel gennaio 1916 ed in seguito ministro dell'Intendenza civile e militare nell'agosto 1917). Dopo la conquista del suffragio universale - allora esclusivamente maschile - che data precisamente della fine della guerra '14/'18, la politica di col-

laborazione di classe del P.O.B., poi più tardi del Partito Socialista Belga (PSB) ed ora del Parti Socialiste (PS) e Socialistische Partij (SP) (N.d.T.: rispettivamente, vallone il primo e fiammingo il secondo) non si è mai smentita, dopo aver conseguito una seconda grande serie di conquiste sociali e politiche all'uscita dalla seconda guerra mondiale (creazione dell'Ufficio Nazionale della Previdenza Sociale, ecc.).

L'influenza dei sindacati riformisti (socialdemocratici dapprima, in seguito anche socialcristiani quando questi furono appoggiati dal padronato cattolico per opporsi ai primi) nel seno del mondo del lavoro, ha sempre rappresentato un vantaggio considerabile per la borghesia e la sua ricerca di pace sociale. L'estensione di questa influenza può essere illustrata da una cifra: nel 1981, 96,2% degli operai erano affiliati al sindacato, ciò che rappresenta un tasso quasi ineguagliato nel mondo capitalista. Ma allo stesso tempo la potenza sindacale ha permesso al proletariato di conseguire numerose conquiste sociali e di migliorare in modo sostanziale le sue condizioni di vita e di lavoro. Naturalmente, ciò spiega perché il proletariato ha accordato durante tanto tempo una tale fiducia alle forze riformiste così come alle forme di lotta che queste esaltavano e perché si ritrova oggi sfornito di altre esperienze di lotta e di fiducia nella sua autonomia.

Pensiamo che dal punto di vista dell'analisi marxista i principali caratteri concreti e specifici del movimento di classe in Belgio sono tre.

In primo luogo c'è l'egemonia politica ed ideologica della socialdemocrazia riformista nel mondo del lavoro. Le cifre sono rivelatrici, facciamo notare per esempio che il Partito Comunista Belga (PCB) ebbe il suo miglior risultato elettorale nel 1946: conquistò 23 seggi. Questo successo eccezionale non rappresentava comunque che un terzo del risultato ottenuto lo stesso anno dal PSB: 69 seggi. Che si paragoni questo rapporto di forze con quello che prevaleva alla stessa epoca in Francia o in Italia!

In seguito troviamo la potenza del trade-unionismo: tasso di sindacalizzazione altissimo, un posto importante delle strutture sindacali nella gestione sociale (per esempio, sono incaricate del pagamento delle indennità di disoccupazione), riconoscimento ed istituzionalizzazione da parte dello Stato della rappresentatività delle due grandi organizzazioni e, soprattutto, inserimento di tutto il movimento sindacale in prospettive economiche e concezioni ideologiche strettamente riformiste, vale a dire in rivendicazioni ben all'interno dei limiti del modo di produzione capitalista e senza alcuna portata realmente anti-capitalista.

La debolezza tradizionale del marxismo-leninismo nella classe costituisce l'ultimo dei tre caratteri che noi riteniamo principali. Certo questa debolezza è stata in ogni momento conseguente all'egemonia poli-

tica ed ideologica della socialdemocrazia, ma a nostro parere, vale la pena di sottolinearne le origini. Nel secolo scorso la sezione belga della I^a Internazionale era principalmente guidata dalle tesi di Bakunin. A partire dagli anni '20 il PCB passò, per così dire, senza transizione dal sindacalismo rivoluzionario che occupava il posto principale al momento della sua fondazione, ad un impantanamento nei tratti più negativi della III^a Internazionale (detto altrimenti, si subordinò rapidamente e totalmente alla politica estera dell'URSS), poi sprofondò apertamente nel revisionismo puro e semplice.

11. Qual'è la vostra analisi della storia del movimento comunista in Belgio? Nel caso voi consideraste che il PCB sia stato rivoluzionario in un'epoca, vorremmo sapere quando è perché secondo voi ha smesso di esserlo.

Il movimento comunista nel nostro paese è sempre stato molto debole e durante la maggior parte del tempo ha sofferto di gravi lacune a livello della sua direzione. All'origine, il PCB fu fondato da elementi politicamente eterogenei: marxisti-leninisti evidentemente, ma anche sinistroidi, trozkysti, anarco-sindacalisti e soprattutto sindacalisti-rivoluzionari. Uno svantaggio che non è mai stato realmente riassorbito, né in occasione dei procedimenti di chiarificazione ed unificazione politica (per esempio, al momento della campagna di "bolscevizzazione" lanciata nel 1925 conformemente alle direttive del Komintern od al momento dell'epurazione degli elementi trozkysti come il co-fondatore del Partito War Van Overstraeten), né in occasione di sviluppi spettacolari sia in importanza che in influenza del Partito (per esempio, dopo lo sciopero del 1932, negli anni dal 1935 al 1938 ed infine durante la resistenza).

Il PCB è stato un autentico partito rivoluzionario in qualche momento della sua esistenza? Noi pensiamo che prima di dare delle lezioni *post festum*, conviene assumere la storia del movimento comunista e criticare gli errori passati del PCB si rivela necessario ma più arduo di quel che sembra.

La scelta di aver reso funzionale il Partito alla politica estera dell'URSS (arrivando fino ad adattare le mobilitazioni proletarie alle fluttuazioni della diplomazia sovietica, -come fu il caso tra l'altro nelle attività portuarie) è un buon esempio della complessità di questa analisi critica. In senso assoluto e con il distacco del tempo si arriva del tutto naturalmente a condannare questa opzione che ha effettivamente condotto a dei risultati disastrosi, e si è in diritto di pensare che esprimeva la mancanza di fermezza ideologica, di vera concezione rivoluzionaria della direzione del Partito. Ma conoscendo il progetto originale del Komintern, l'epoca nella quale l'URSS non cercava ancora di asservire il Movimento Comunista Internazionale alla sua politica di grande potenza ed, al contrario, si metteva fraternamente a disposizione delle forze rivoluzio-

narie in tutto il mondo; conoscendo il prestigio del quale godeva allora legittimamente la politica sovietica, la sua direzione agguerrita e risoluta, e l'inesperienza e l'eterogeneità dei dirigenti del PCB; conoscendo l'importanza strategica della conservazione del giovane stato socialista sovietico fronte alle potenze imperialiste, e ciò per l'insieme delle lotte rivoluzionarie su tutti i continenti; conoscendo ancora i numerosi altri dati specifici dell'epoca, siamo inclini a credere che l'errore principale, generale, del PCB fu all'origine del tipo di quelli che sono inevitabili nel loro contesto.

Questo esempio illustra anche l'impossibilità di rispondere categoricamente con una data precisa alla domanda "quando il PCB ha cessato di essere rivoluzionario?" (se gli si accorda di esserlo stato nella misura in cui gli era possibile esserlo). Tutt'al più si potrebbe dire che attraverso le sue scelte del 1944 e dei mesi che seguirono (disarmo dei partigiani, partecipazione al governo Pierlot ed in seguito al governo Van Acker che non esitò a schiacciare gli scioperi dei minatori in nome della "battaglia del carbone"..., dunque una partecipazione attiva alla restaurazione del regime di anteguerra - riordinato, è vero, dai riformisti) il PCB ha crudamente rivelato che aveva definitivamente voltato le spalle al marxismo rivoluzionario. Poiché, se certe scelte anteriori fatte dal PCB (quelle del '36, per esempio) non avevano niente di una pratica offensiva, perlomeno non ipotecavano direttamente l'avvenire di eventuali opzioni rivoluzionarie (le cui direttive avrebbero potuto venire, lo immaginiamo, dal Komintern). Per contro, le scelte del 1944/45 chiudevano irrimediabilmente la porta a qualsiasi politica rivoluzionaria futura, liquidavano gli elementi vitali sui quali questa politica avrebbe potuto appoggiarsi. In questa misura, le scelte del PCB nell'immediato dopo guerra erano oggettivamente ed indiscutibilmente controrivoluzionarie.

Quest'opzione controrivoluzionaria, purtroppo, non sarebbe stata combattuta durante la crisi che scoppiò in occasione della Conferenza Federale del giugno 1954 e si chiuse al momento del Congresso di Vilvorde nel dicembre dello stesso anno. La perdita del posto di Segretario Nazionale da parte di Edgard Lalmand, piuttosto che rilanciare gli orientamenti rivoluzionari, avrebbe costituito una "destalinizzazione" in anticipo sui tempi e rafforzato ancora di più il carattere riformista della politica del Partito.

Ricordiamo ancora che sarebbe assurdo pretendere che il PCB abbia voltato gabbana nel 1944, od anche che sia in quell'anno che abbia cessato di essere rivoluzionario - o potenzialmente rivoluzionario. Una grande parte degli elementi che hanno motivato le opzioni del 1944/45 erano direttamente uscite dagli avvenimenti che si erano appena svolti, e se il PCB era entrato nella resistenza antifascista con un'analisi corretta della guerra come guerra di brigantaggio interimperialista, contro la quale i proletariati di tutti i paesi dovevano seguire la propria via di classe, ne è uscito con un'analisi sbagliata, social-sciovinista, che riduceva lo scopo dello scontro per il proletariato all'indipendenza nazionale ed alla restaurazione del regime

democratico borghese. Una svolta che non era sufficientemente giustificata dal cambiamento reale del carattere di classe della guerra sopravvenuto con l'aggressione fascista contro l'URSS (attaccata l'URSS, non si trattava più d'una semplice guerra tra potenze imperialiste). A proposito di ciò, non bisogna comunque dimenticare che la tesi "né Londra né Berlino" - tesi del resto perfettamente corretta - era stata imposta dall'Internazionale (detto altrimenti dall'Unione Sovietica) e che era meno rispondente ad un attaccamento all'internazionalismo proletario che alla preoccupazione tattica che già aveva sovrinteso al patto di non aggressione Ribbentrop-Molotov nell'agosto 1939...

12. Qual'è la vostra analisi sulla scissione avvenuta nel PCB nel 1963 e dalla quale è nato il PCB-"Voce del Popolo", ed in seguito il PCMLB, il PCB(ML) ed i diversi gruppi che si richiamavano al pensiero di Mao Tse-tung?

La scissione avvenuta nel PCB nel 1963 dev'essere studiata in relazione con la frattura apparsa progressivamente nel Movimento Comunista Internazionale dopo la Conferenza dei Partiti Comunisti a Mosca nel 1957, che segnò il contraccolpo del XX^o Congresso del PCUS (1956). Per la prima volta nella sua storia il Movimento Comunista Internazionale si divise su delle questioni fondamentali: i comunisti cinesi con Mao Tse-tung alla loro testa mettono in discussione la tesi de "l'equilibrio del terrore" ed accettano l'eventualità di una guerra, difendono il centralismo rivendicandosi legittimamente eredi del Komintern e, soprattutto, criticano a giusto titolo la tesi della "via pacifica al socialismo" una delle tesi principali del XX^o Congresso - come un ritorno alla via parlamentare della II^a Internazionale. Questa frattura si sarebbe aggravata durante le Conferenze del 1960 e 1965.

A livello politico ed ideologico, la scissione nel PCB del 1963 coincide largamente con il dissenso apparso nel Movimento Comunista Internazionale. Formalmente, la scissione s'impose a partire dall'opposizione di alcuni membri emeriti del Partito - cominciando da Jacques Grippa - alle tesi avanzate dai revisionisti durante il XIV^o Congresso (Congresso Nazionale d'Anversa) e che erano giudicate contrarie alle decisioni dei tre congressi precedenti. Ma è chiaro che il confronto era più globale, che traduceva il problema generale del revisionismo, posto in modo particolarmente acuto dopo la vittoria del colpo di mano kruscioviano nell'URSS. Precisiamo tutto ciò affinché non si possa credere che tutt'a un tratto, nell'aprile 1963, il PCB si sia smarrito d'improvviso nel revisionismo. In effetti il verme era nel frutto da lungo tempo.

Certo nel periodo che precedette il XIV^o Congresso si videro i revisionisti manifestarsi con sempre maggior sfrontatezza ed audacia. Così, per esempio, mentre fino ad allora il PCB aveva giustamente

considerato e denunciato la NATO come un patto aggressivo dominato dall'imperialismo USA, principale fautore di guerra, i revisionisti scoprirono che piuttosto era importante "innanzitutto isolare gli ultra della NATO", che in quest'ottica Kennedy costituiva "un pezzo importante nella lotta per la pace" e che dunque bisognava "rafforzare la sua posizione". Niente meno (da *Drapeau rouge - Bandiera rossa* - 4 e 5 feb - braio 1963). L'adesione del PCB alla tesi della "coesistenza pacifica tra paesi a sistema sociale diverso", che avrebbe dovuto preservare il campo socialista da un attacco imperialista, travalicò rapidamente questo quadro per coprire tutti gli opportunismi: assenza di solidarietà reale con le rivoluzioni cubana ed angolana (in quest'ultimo caso ancora peggio, sostegno tacito all'intervento militare belga), presa di distanza verso la Cina popolare, indulgenza rispetto ai rinnegati titoisti, ecc. Ancora più significativo, il tema della "coesistenza pacifica" venne esteso alle classi sociali! Si poteva leggere su *Drapeau Rouge* del 13 ottobre 1960: "La coesistenza pacifica è una concezione moderna della vita mondiale e dell'evoluzione dell'umanità. È alla classe operaia ed ai suoi pensatori che si deve la ricerca e la scoperta di un modo veramente civilizzato di soluzione dei conflitti, di un nuovo metodo veramente popolare e democratico, di lotta per la trasformazione della società e del mondo, la coesistenza pacifica". Il cretinismo parlamentare colpiva più forte che mai: i revisionisti si fissarono come obiettivo "la liquidazione del divorzio tra il Parlamento e le masse lavoratrici del Belgio" (estratto dalla tesi 39 per il XIV^o Congresso) e difesero la concezione della transizione pacifica al socialismo sostenendo che "la realizzazione d'una serie di riforme di struttura costituirà un allargamento della democrazia, segnerà delle tappe nella via della trasformazione della società capitalista alla società socialista (estratto dalla proposta del nuovo articolo primo degli Statuti del Partito presentato al XIV^o Congresso).

13. Quali sono i precedenti più prossimi della lotta armata rivoluzionaria in Belgio?

È importante capirsi bene a proposito della nozione di "lotta armata rivoluzionaria". In effetti, a seconda che con questa si designi una pratica armata iscritta in una prospettiva rivoluzionaria storica od una pratica armata condotta da rivoluzionari nel quadro d'una lotta popolare e/o proletaria con finalità riformista, la risposta alla domanda sarà differente. Nel primo caso si deve risalire fino al secolo scorso, nel secondo caso si citerà il grande sciopero dell'inverno 1960/61.

Per quanto concerne una pratica armata iscritta in una prospettiva rivoluzionaria storica, bisogna risalire fino al 1887/88, ai grandi scioperi rivoluzionari lanciati dai minatori e dagli operai del Centro, del Hainaut e del Borinage. La figura più importante di questo movimento fu Alfred Defuisseaux, il fondatore del Partito Socialista Repubblicano (PSR) che si

potrebbe qualificare sotto molti aspetti un blanquista. La rivendicazione principale di questi scioperi era il suffragio universale (per il quale Defuisseaux lottò infaticabilmente) ma, al loro tempo queste si inserivano in un reale progetto rivoluzionario. L'uso delle armi e dell'esplosivo era largamente diffuso e così, per esempio, ogni notte i minatori andavano a dinamitare delle case di crumiri. L'azione armata si estese anche ad obiettivi ufficiali, come il palazzo del Commercio della Louvière dove furono feriti due ufficiali in un attentato (poiché, beninteso, la truppa era già stata inviata nella regione), ecc. Parallelamente allo sciopero ed alle azioni armate erano organizzati dei "meetings neri", così chiamati perché si tenevano nell'oscurità con il fine d'impedire ad eventuali spie d'identificare i partecipanti. Ma al termine di lunghe manovre la polizia riuscì ad infiltrare tre dei suoi agenti nell'apparato del PSR, infiltrazione che fu all'origine di numerosi arresti, dello smantellamento del partito ed infine del celebre processo detto del "Gran Complotto" (1889). Questa lotta degli anni 1887/88 costituisce un avvenimento rilevante nella storia politica del proletariato belga, poiché è approfittando della sua sconfitta che i riformisti del P.O.B. (i quali avevano condannato gli scioperi) imposero definitivamente la loro egemonia sul movimento operaio.

Se si sceglie di riunire sotto la formula "lotta armata rivoluzionaria" tutte le azioni condotte da dei rivoluzionari - anche in un quadro riformista - bisogna risalire molto meno. Basta pensare semplicemente alla Resistenza antifascista nella quale i comunisti giocarono un ruolo di primo piano (a costo di pesanti sacrifici) e durante la quale vennero effettuate innumerevoli azioni armate contro l'occupante, i rexisti, i collaboratori, ecc. Ricordiamoci anche degli avvenimenti legati al "caso reale": 136 attentati recensiti tra il 26 luglio ed il 1° agosto 1950, di cui 59 con esplosivo - essenzialmente contro ferrovie. E naturalmente, non si può non menzionare il grande sciopero dell'inverno 1960/61: 1350 azioni di sabotaggio contabilizzate tra il 22 dicembre ed il 17 gennaio! Numerosi tralicci e ferrovie dinamitate, giornali borghesi incendiati, colpi d'arma da fuoco contro i rari autobus in servizio, ecc., ecc. Ma bisogna tener conto dei fatti per ciò che concerne questi esempi e queste cifre. Senza dubbio una parte importante delle azioni armate furono effettuate da uomini e donne aventi come solo obiettivo la liberazione nazionale nel 1940/44, l'abdicazione di Leopoldo III nel 1950 e l'abrogazione della "Legge unica" nel 1960/61. ciò che, a livello del senso e del contenuto, differenzia fundamentalmente il loro intervento da quello dei comunisti e dei rivoluzionari che non perdonano mai di vista l'obiettivo finale della rivoluzione proletaria.

14. Qual'era la vostra analisi del contesto politico e sociale dell'Europa in generale, e del Belgio in particolare, al momento della nascita delle Cellule Comuniste Combattenti? Questo contesto apportava realmente le condizioni oggettive per lo sviluppo della lotta armata rivoluzionaria?

Quali possono essere le condizioni oggettive per lo sviluppo della lotta armata rivoluzionaria? E per essere precisi di quali manifestazioni di lotta armata parliamo? Noi pensiamo che le scelte strategiche si fanno in rispetto agli obiettivi storici ed ai caratteri generali dell'epoca, solo le modalità d'applicazione della strategia devono adattarsi ai contesti puntuali e particolari. Allora, quali possono essere le condizioni oggettive richieste per l'inizio della propaganda armata? Secondo noi, quelle di ogni lotta rivoluzionaria oggigiorno nelle democrazie imperialiste, feudi del riformismo e del trade-unionismo. Vale a dire un'esacerbazione delle contraddizioni di classe dovute ad una crisi persistente che rivela quanto il riformismo ed il trade-unionismo siano estranei agli interessi fondamentali del proletariato e quanto sia necessario imboccare altre vie. Illustriamo tutto ciò con una breve cronistoria.

Negli anni '60, la posizione politica ed ideologica del riformismo e del trade-unionismo era particolarmente inespugnabile: La crescita economica (la produzione cresce in media del 6,1% annuo tra il 1961 ed il 1972) e l'aumento fantastico della produttività hanno delle ricadute molto positive sull'impiego e sui redditi. Dal 1961 al 1973, il reddito di una famiglia media di salariati (espresso in termine di potere d'acquisto) raddoppia in seguito all'aumento dei salari e perché in numerosi casi la donna od un altro membro della famiglia ottiene un impiego. Nel budget familiare medio di un operaio, la parte dell'alimentazione diminuisce dal 38 al 28% nello stesso periodo. Ed il discorso dominante afferma, duro come il ferro, che questa tendenza è definitiva, irrevocabile, che il riformismo ed il trade-unionismo pagano e che pagheranno fino alla fine dei tempi...

La riattivazione della crisi generale del modo di produzione capitalista, che sorge negli anni '70, sconvolgerà tutto ciò. L'impatto della crisi 1973/75 è rude per il proletariato belga, malgrado le importanti lotte operaie difensive come a Val Saint-Lambert, a Fabelta-Tubize, ecc. Mentre nel '74 si contavano "solo" 95.000 disoccupati, ne risulteranno 322.000 nel 1980, una cifra che riflette insufficientemente il problema della sottooccupazione poiché bisogna considerare anche l'aumento del numero di prepensionati (4.400 nel 1975, 91.000 nel 1981), dei sotto-statuti precari del

genere C.S.T. o T.C.T. (10.800 nel 1975, 63.000 nel 1980), degli assistiti sociali, ecc. Tuttavia, le mobilitazioni proletarie ed un susseguirsi di governi "laburisti" (di coalizione socialista/socialcristiana) fedeli alle ricette keynesiane di rilancio attraverso lo stimolo del consumo, permettono di attenuare lo choc a livello dei salari e dei redditi di sostituzione (indennità di disoccupazione, ecc.) dal 1974 al 1981 il salario reale aumenta ancora dell'uno per cento annuale.

Il proletariato belga avrebbe sofferto più duramente dell'impatto della crisi del 1980-82 giacché stavolta non è più colpito solamente nel campo dell'occupazione ma anche da una diminuzione dei redditi, da un rafforzamento dello sfruttamento, dalla perdita di conquiste sociali, ecc. Dal 1981 al 1985, la diminuzione media del potere d'acquisto per impiego è dell'ordine del 2,2% annuale, cioè in effetti l'8,7% di perdita accumulata. La perdita accumulata del reddito disponibile per famiglia è valutata attorno al 4,8%. Per contro, il livello del tasso di profitto delle imprese (che era stato

dei siderurgici a Bruxelles nel 1982 fu un momento molto combattivo) ma anche delle lotte a carattere sempre più politico nell'interesse dell'insieme del proletariato (per esempio, le mobilitazioni per la difesa dell'indice (N.d.T.: equivalente alla scala mobile) e per il mantenimento del settore pubblico) ed anche mirando direttamente il governo in vigore (come il grande sciopero del settembre 1983 che fece effettivamente vacillare il governo Martens 5). D'altronde queste lotte non potevano evitare la radicalizzazione: da ciascuno lato si lotta con le spalle al muro. I capitalisti belgi sono incalzati dalla concorrenza internazionale che dal 1974 al 1983 non cessa di raziargli parti di mercato e non hanno altra soluzione che un supersfruttamento dei loro salariati... ciò che impone come priorità lo spezzarne la capacità di resistenza. I licenziamenti dei delegati sindacali prendono allora una nuova dimensione e le lotte che ne seguono, naturalmente estremamente combattive, sfociano talvolta sul lock-out o sulla chiusura pura e semplice delle fabbriche nelle

	occupazione interna	disoccupazione
1980	3.798.000	322.000
1981	3.719.000	416.000
1982	3.671.000	490.000
1983	3.640.000	545.000
1984	3.641.000	546.000

(fonte: Ufficio del Piano)

più o meno stagnante tra il 1974 ed il 1981) aumenta del 4,3% annuale durante lo stesso periodo, ossia il 17,2% di profitti accumulati. Questo risultato è il frutto delle politiche antioperaie dei governi Martens/Gol (coalizione socialcristiana/liberale), i licenziamenti di massa e la diminuzione del salario reale permettono degli aumenti di produttività considerevoli. È così che, se si fissa a 100 il costo salariale per unità prodotta negli USA nel 1970, si ottiene per il Belgio un indice di 248,9 nel 1980 e del 142,9 nel 1985, ovvero un aumento di produttività del 74% in cinque anni! Nello stesso periodo, la media degli stessi indici nei principali paesi concorrenti (USA, Canada, Giappone, Olanda, Germania, Francia, Italia ed Inghilterra) passa dal 223,1 al 171,1 -ossia una modifica di "solo" il 30%. Bisogna aggiungere a ciò la soppressione di 170.000 posti di lavoro tra il 1974 ed il 1985, che fa parte della nuova ondata di disoccupazione illustrata dalla tabella sottostante:

Questa situazione genererà un nuovo ciclo di lotte che culminerà con il grande sciopero del settore pubblico lanciato nel 1983 dai ferrovieri. Questo ciclo comporterà, naturalmente, delle lotte nelle quali gli interessi di frazioni del proletariato verranno messi in avanti (per esempio, l'opposizione al piano di ristrutturazione di Cockerill-Sambre, di cui la manifestazione

quali gli operai si mostrano troppo restii agli ordini del padronato. Lo sciopero a Cuivre et Zinc nel 1983 è il modello dei conflitti di questa categoria.

Si affermava allora una doppia tendenza: Da una parte i conflitti divengono meno frequenti (dal 1978 al 1984 il numero di giornate lavorative perse per scioperi crolla del 75%), ciò che è logico nella misura in cui esigono sempre più sacrifici per dei risultati sempre più aleatori. D'altra parte questi conflitti divengono più profondi, più radicali, più politici. A partire da là - e ciò è molto importante - la politica e l'ideologia riformista dovevano inevitabilmente entrare in crisi: non solo il riformismo ed il trade-unionismo si rivelano incapaci di dare delle risposte ai bisogni delle masse in questi giorni di difficoltà, ma inoltre risulta che la configurazione organizzativa di classe stabilita dai riformisti all'epoca del loro splendore nel decennio 1960-70 lascia di fatto il mondo del lavoro disarmato di fronte ad un'aggressione aperta da parte della borghesia. La caduta del livello di vita delle masse, la riattivazione della crisi generale del modo di produzione capitalista (la cui caducità appare più crudamente), il bilancio negativo delle politiche riformiste e delle forme di lotta tradizionali, pacifiche e legali, ecc., sono allora altrettanti elementi che creano delle condizioni oggettive favorevoli per l'impulso di un'iniziativa di lotta rivoluzionaria. Delle condizioni rinforzate d'altronde da un'importante mobilitazione popolare contro la guerra alla

stessa epoca.

Fino alla fine degli anni '70 la tendenza alla guerra si manifesta in maniera poco percettibile per le masse. Così, per esempio, l'aumento delle spese militari è vista più come uno spreco vergognoso (tra molti altri) che come l'espressione di una minaccia reale per la pace in Europa. E molti hanno altre preoccupazioni piuttosto che l'aumento degli interventi militari imperialisti nei paesi dominati, il sovra-armamento degli USA, il moltiplicarsi dei conflitti regionali che traducono lo scontro tra le due grandi potenze, ecc. Nel 1979, il progetto d'installazione di 48 missili atomici di tipo *Cruise* in Belgio (nel quadro d'un piano più vasto concernente anche i Paesi Bassi, la RFT, il Regno Unito e l'Italia) svela bruscamente la realtà e la gravità della minaccia di guerra e provoca un'opposizione importante. Delle gigantesche mobilitazioni popolari (200.000 manifestanti a Bruxelles nel 1981, il doppio nel 1983!, ovvero un belga su 25 in piazza e la più enorme manifestazione di massa dopo la liberazione di Bruxelles nel 1944) esprimono un largo e netto rifiuto dei missili USA: 79% della popolazione si dichiara ostile all'installazione. Ciò che non impedisce per niente che i *Cruise* vengano spiegati nel 1985 nella base di Florennes... e che aumenti ancora il discredito dei riformisti che tengono le redini del movimento contro la guerra ed hanno sempre preteso che l'espressione di un rifiuto popolare, alleato alle virtù di un dibattito parlamentare, basterebbe ad impedire questa installazione.

Riassumendo, si può dire che nell'epoca della gestazione (dal 1983) e dell'apparizione pubblica (1984) delle Cellule Comuniste Combattenti, si disegnava una netta linea di frattura tra le masse ed il regime, e ciò in campi così essenziali come l'occupazione, i salari, i diritti sociali e la pace. Questa frattura era tanto più propizia all'iniziativa rivoluzionaria in quanto i riformisti erano incapaci di ridurla: i metodi di lotta e le forme corporativiste d'organizzazione ereditate dagli anni di crescita economica e di collaborazione di classe istituzionalizzata avevano dimostrato la loro incapacità a rispondere ai bisogni delle masse. Solamente i comunisti rivoluzionari erano in misura di proporre un'alternativa globale e seria al capitalismo in crisi, al capitalismo fautore di guerra. Ed a questo quadro generale della situazione belga (di cui certi tratti erano comuni con altri paesi europei), bisognerebbe ancora aggiungere numerose contraddizioni secondarie (perché a carattere riformista) che non contribuivano meno a rendere fertile il terreno al lavoro rivoluzionario, per poco che si sviluppasse una politica corretta.

Beninteso, ciò non significa per niente che al momento della nascita delle Cellule Comuniste Combattenti (né d'altronde durante gli anni seguenti) il Belgio abbia attraversato una "situazione rivoluzionaria" come definita da Lenin nella celebre citazione:

«Quali sono, in modo generale, gli indizi di una situazione rivoluzionaria? Siamo sicuri di non sbagliarci indicando i seguenti tre indizi principali:

1. Impossibilità da parte delle classi dominanti di mantenere il loro dominio sotto una forma immutata; crisi del "vertice", crisi della politica della classe domi-

nante, che crea una fessura attraverso la quale il malcontento e l'indignazione delle classi oppresse si apre un cammino. Perché scoppi la rivoluzione, non basta, abitualmente, che la base "non voglia più" vivere come prima, ma bisogna inoltre che "il vertice non lo possa più". 2. Aggravamento, più del normale, della miseria e della disperazione delle classi oppresse. 3. Accentuazione marcata, per le ragioni già indicate, dell'attività delle masse, che si lasciano saccheggiare tranquillamente nei periodi "pacifici", ma che, in periodo tempestoso, sono spinte sia dalla crisi nel suo insieme, sia dal "vertice" stesso, verso un'azione storica indipendente.

Senza questi cambiamenti oggettivi, indipendenti dalla volontà non solo di tal o talaltro gruppo o partito, ma anche di questa o quella classe, la rivoluzione è, per regola generale, impossibile». (Il fallimento della II^a Internazionale, Opere Complete vol.21, pag.216, 1960, Mosca).

Il Belgio non conosceva una situazione rivoluzionaria all'inizio degli anni '80, principalmente perché non c'era nessuna crisi di regime: il potere borghese sapeva esattamente ciò che voleva e si era dato i mezzi per imporlo al proletariato con i governi Martens/Gol ed i "poteri speciali". E se ci fosse stata una crisi di regime in questo momento, combinata con la recessione sociale ed il rilancio della lotta di classe, si sarebbe stati ancora lontani da uno sbocco rivoluzionario nella misura in cui le forze comuniste erano - come continuano ad esserlo - eccessivamente rare e disperse. Orbene Lenin precisava più avanti nel testo già citato:

«...la rivoluzione non sorge da ogni situazione rivoluzionaria ma solo nei casi in cui, a tutti i cambiamenti oggettivi sopra enumerati, si aggiunge un cambiamento soggettivo, a sapere: la capacità, in ciò che concerne la "classe" rivoluzionaria di condurre delle azioni rivoluzionarie di massa abbastanza "vigorose" per spezzare completamente (o parzialmente) il vecchio governo che non "cadrà" mai, nemmeno in epoca di crisi, se non "lo si fa cadere"».

La realtà politica e sociale del Belgio al momento dell'apparizione della nostra organizzazione non corrispondeva dunque ad una "situazione rivoluzionaria". Nondimeno costituiva un contesto estremamente favorevole per l'attività rivoluzionaria vista la recessione sociale, il programma d'austerità, la tendenza alla guerra, il discredito delle forze riformiste e la grande resistenza del proletariato agli attacchi della borghesia.

Per riprendere i termini della questione posta, cioè "apportava realmente le condizioni oggettive per lo sviluppo della lotta armata rivoluzionaria"? Sì, continuiamo ad esserne persuasi, ma che sia chiaro che parliamo in questo caso di una pratica armata il cui fine non è di partire direttamente all'assalto del potere, ma d'innalzare la coscienza politica del proletariato, di far vivere il progetto comunista, di dare credibilità alla strategia rivoluzionaria, di diffondere le tesi marxiste-leniniste tra le avanguardie combattive, d'intraprendere il processo d'unificazione e di costruzione partitista,

ecc., **in breve, di una lotta armata rivoluzionaria che si definiva essenzialmente come propaganda armata.**

15. Potete sviluppare più ampiamente la distinzione tra contraddizione a carattere riformista e contraddizione a carattere rivoluzionario, - distinzione alla quale sembrate tenere?

Noi teniamo a questa distinzione solo nella misura in cui ci sembra reale, utile per il lavoro d'analisi. Né più né meno. Si tratta di distinguere due categorie di contraddizioni, a seconda che esse possano essere risolte nel quadro del capitalismo o che la loro soluzione esiga un rovesciamento rivoluzionario, a seconda che esse concernano solo una frazione sociale o l'insieme della classe rivoluzionaria, il proletariato. Le contraddizioni a carattere rivoluzionario non si esprimono per questo in permanenza in maniera acuta, ma restano indissociabili dal sistema capitalista, dai suoi cicli e dalla sua tendenza obbligatoria allo sviluppo. Noi pensiamo che due grandi contraddizioni a carattere rivoluzionario s'affermano nella nostra epoca nell'Europa imperialista: la contraddizione che oppone il proletariato al capitalismo in crisi (e dunque alla borghesia ed alle politiche governative antioperaie) e la contraddizione che oppone tutto il popolo alla tendenza alla guerra imperialista (e dunque alle mene delle grandi potenze ed ai patti militari imperialisti). E di fatto, tutta l'azione della nostra organizzazione nel 1984/85 s'è sviluppata su questi due spazi di lotta.

Crederne che uno spazio di lotta vale un altro - e che la sola cosa che conta è la linea politica che si difende o la radicalità che si apporta - è un errore soggettivista. Certamente, è vero che il solo fatto di piazzare la propria azione sul terreno di una contraddizione a carattere rivoluzionario non costituisce necessariamente una pratica rivoluzionaria: basta passare in rivista le politiche trade-unioniste e pacifiste oggi dominanti nel quadro delle lotte contro l'austerità e contro la guerra per constatarlo. Ed è vero che i rivoluzionari possono ugualmente impegnarsi all'occasione con dei risultati tattici positivi nel contesto di contraddizioni a carattere riformista. Ma, a termine, solo le contraddizioni a carattere rivoluzionario sono centrali (strategiche) per i comunisti, poiché i riformisti e le riforme sono incapaci di rispondere all'aspettativa delle masse e che quest'aspettativa storicamente può solo guadagnare in importanza. Le contraddizioni a carattere riformista non possono ritenere che l'interesse tattico dei comunisti, poiché in questo caso i riformisti sono in grado di proporvi delle vere soluzioni e di un approccio ben più agevole che la via rivoluzionaria.

16. Potete sviluppare più ampiamente il concetto di centralità operaia che difendete così frequentemente? Questo concetto non è scaduto oggi, vista la riduzione permanente della classe

operaia da circa mezzo secolo?

Noi pensiamo che la diminuzione dell'importanza relativa della classe operaia nei paesi imperialisti europei dà precisamente una dimensione nuova alla centralità operaia nel processo rivoluzionario di questi paesi. Ma prima d'esaminare questa dimensione nuova conviene riflettere su questa nozione di "riduzione permanente" su cui si appoggia la domanda posta. Poiché a questo proposito sono già state dette parecchie stupidaggini.

Innanzitutto i fatti e le cifre. All'inizio del secolo in Belgio, i lavoratori manuali rappresentavano l'88% dell'impiego salariato. Nel 1930 questo tasso era caduto all'80% e nel 1961 al 64%. nel 1975 non era più che del 51,3%. Certo, su scala mondiale la forte estensione della classe operaia nei paesi dominati e nuovamente industrializzati compensa largamente questa riduzione propria ai centri imperialisti. Mentre in dieci anni la parte della popolazione attiva impiegata nell'industria cadeva dal 42 al 29,1% in Belgio, cresceva dal 21,8 al 33,8% in Corea del Sud. Od ancora, se si abbassava nello stesso tempo dal 34,4% al 26,9% negli USA, aumentava dal 6,4 al 21,1% in Cina. Queste tendenze opposte sono d'altronde parzialmente collegate nella misura in cui riflettono in particolare il trasferimento d'interi settori dell'attività industriale dai centri verso i paesi a mano d'opera a basso costo (si può citare l'esempio del crollo dell'occupazione, in Francia ed in Belgio, nel settore tessile e della confezione, che bisogna situare in parallelo alla piena estensione di questo settore in Asia o nel Maghreb: l'industria tessile marocchina impiega già 18.000 salariati e prevede che quest'effettivo passerà a 40.000 nel 2003/2004 se si mantiene il suo ritmo di crescita; in Francia 15.000 posti di lavoro vengono persi ogni anno nello stesso settore). Ma sia quel che sia la diminuzione dell'importanza della classe operaia nei centri imperialisti è un fenomeno oggettivo del quale i rivoluzionari comunisti devono tener conto nelle loro analisi.

Bisogna abordare anche un altro aspetto della questione. Per quel che concerne la situazione propria del nostro paese, si avrebbe torto di considerare la diminuzione dell'importanza della classe operaia indipendentemente dall'estendersi del proletariato nel suo insieme.

Se da un lato la parte dell'occupazione industriale diminuisce all'interno dell'occupazione salariata in generale, dall'altro lato l'occupazione salariata in generale conosce un'estensione costante. Il quadro 1 illustra chiaramente questa tendenza. Il totale generale della popolazione attiva indica un aumento del 13% tra il 1961 ed il 1981; passa da 3.512.463 a 3.971.843 unità. Durante lo stesso periodo il proletariato nel suo insieme (totale parziale n°2) conosce un aumento del 14,8%; passa da 2.648.600 a 3.040.270 unità. Dunque notiamo che questo aumento particolare è superiore all'aumento medio della popolazione attiva. Sempre allo stesso tempo, la borghesia e la piccola borghesia (totale parziale n°1) conoscevano un aumento del 7,8%; passavano da 820.353 a 884.129 unità.

Quadro I

SITUAZIONE SOCIALE	1947	1961	1970	1977	1 981
BORGHESIA E PICCOLA BORGHESIA					
Padroni e professioni liberali	769.910	685.097	585.460	544.960	513.794
Impiegati e quadri superiori	(1)	132.256	279.277	315.281	370.335
TOTALE PARZIALE N°1	-	820.353	864.737	860.241	884.129
PROLETARIATO E SIMILI					
Altri impiegati	(2)	790.883	941.159	1.115.514	673.625*
Operai	1.354.369	1.596.985	1.605.892	1.500.977	1.857.61*
Aiutanti	134.075	163.180	117.570	86.987	84.815
Disoccupati	75.974	97.552	80.268	219.789	424.216
TOTALE PARZIALE N°2	-	2.648.600	2.744.88	2.923.267	3.040.274
+ Miliziani	24.957	39.193	32.991	30.306	28.557
+ statuti sconosciuti	-	4.317	15.201	3.257	18.883
TOTALE GENERALE POPOLAZIONE ATTIVA	3.505.984	3.512.463	3.637.818	3.817.292	3.971.843

(1)+(2)=664.453

*Statistiche stabilite su altre basi; per comparazione bisogna totalizzare 1.115.514 + 1.500.977 nel 1977 e 673.625 + 1.857.617 nel 1981, ossia 2.616.481 per il 1977 e 2.531.243 per il 1981 (Fonte: "L'Economie Belge")

Quadro II (Fonte: O.N.S.S.)

(Tutti i settori d'attività)	1974	1985	Perdite e profitti	in %
Operai	1.603.700	1.208.500	-395.200	-24,6
Impiegati	1.415.300	1.639.600	+224.300	+15,8
TOTALE	3.019.000	2.848.100	-170.000	-5,7

(Nota: se questo quadro sembra indicare una diminuzione assoluta del numero di proletari, ciò dipende dal fatto che non include il mezzo milione di disoccupati dell'epoca, esattamente 546.000 nel 1984).

Notiamo ora che questo aumento particolare è nettamente inferiore all'aumento medio della popolazione attiva.

Il difetto del quadro 1 è che rende abbastanza male la riduzione della parte dell'occupazione operaia

industriale nel volume dell'occupazione salariata in generale. È vero che questa riduzione - tendenza permanente - si è concentrata soprattutto durante la crisi del 1980/82. Il quadro 2, qui sotto, è esplicito in riguardo a ciò.

Ci troviamo dunque di fronte ad una doppia tendenza. Da un lato il proletariato - vale a dire la classe dei lavoratori costretti a vendere la loro forza lavoro per vivere nel quadro del salariato capitalista - è in piena espansione. Dall'altro lato la classe operaia - ovvero la frazione proletaria che riunisce i lavoratori produttivi ed industriali - è in diminuzione essenzialmente relativa ed accessoriamente assoluta. E nella misura in cui all'origine il proletariato corrisponde quasi esclusivamente alla classe operaia (ciò che permetteva ad Engels di scrivere nei *"Principi del comunismo"*: *"Il proletariato, o la classe operaia, è, in una parola, la classe lavoratrice dell'epoca attuale"*), noi possiamo riassumere il problema che ci occupa dicendo che il proletariato ha perso in omogeneità ciò che guadagnato in estensione.

Questa nuova situazione è il risultato di diversi fenomeni. In primo luogo in ordine d'importanza, c'è l'assorbimento da parte delle grandi società capitaliste di parecchie attività economiche una volta assunte dalla piccola borghesia indipendente, artigianale, commerciante od intellettuale. A dire il vero non vi è più un solo settore delle loro attività tradizionali dal quale i piccoli borghesi indipendenti non vengano inesorabilmente cacciati dalle società capitaliste. L'esempio del settore della distribuzione è dei più flagranti, ma in effetti l'insieme del campo dei *servizi* è colpito alla stessa maniera: una costellazione d'indipendenti cede il terreno ad alcuni grandi gruppi che impiegano esclusivamente lavoro salariato. Il fenomeno si estende ugualmente alle professioni liberali -pertanto, fino a non molto tempo fa, feudo assoluto della piccola borghesia. Citiamo per esempio dei giuristi salariati in uffici d'avvocati, dei ricercatori assunti dai laboratori dei trust, dei medici che lavorano per degli ospedali, ecc. Dunque, il salariato estende la sua legge dappertutto. È importante sottolineare anche una manifestazione particolare del fenomeno, che le statistiche concernenti l'aumento dell'impiego salariato sono incapaci di recensire. Si tratta di tutti i tipi di dipendenza che legano sempre più strettamente degli elementi formalmente indipendenti ai gruppi capitalisti e che inducono una quasi proletarizzazione dei primi. È il caso di quegli agricoltori od allevatori sempre formalmente proprietari delle loro aziende, ma innanzitutto asserviti ai grandi gruppi finanziari (con i quali sono indebitati fino al collo, hanno dovuto ipotecare le loro terre ed i loro beni; in Belgio, nell'agricoltura, i capitali presi in prestito sono più che triplicati nel corso degli ultimi dieci anni mentre i fondi propri sono aumentati solo del 64%; il rapporto tra i due che esprime il grado d'indipendenza del settore nei confronti del capitale finanziario, è così caduto dall'81 al 70%) ed ai gruppi agro alimentari (che fissano d'autorità la natura ed il volume delle produzioni, ne controllano la commercializzazione, impongono dei metodi professionali, ecc.)... quando non si tratta di conglomerati unici che si estendono dalla finanza all'agro-business! Ciò vale anche per quei dettaglianti che, formalmente indipendenti e talvolta proprietari delle loro installazioni commerciali sono completamente asserviti a grandi gruppi di produzione o di distribu-

zione attraverso il sistema di franchigia. Infine sono questi gruppi che scelgono e forniscono le merci, ne assicurano la promozione, fissano i margini dei benefici, ecc.

Un altro fenomeno che sta all'origine della formidabile espansione del proletariato al di là della fabbrica e della miniera è lo sviluppo della burocrazia imperialista. Burocrazia di Stato certamente, ma anche e soprattutto burocrazia invadente del grande capitale. Certo delle concentrazioni economiche sempre più vaste esigono delle strutture di gestione, comunicazione, coordinazione e controllo conseguenti, ma l'imperialismo da parte sua moltiplica innanzitutto dei settori parassitari. Citiamo le attività bancarie, di mediazione, di finanza, di assicurazione...

Notiamo quanto il commercio internazionale ha bisogno di amministrazione per rispondere alle formalità di dogana, alle operazioni di cambio, alle specificità delle legislazioni, ecc. Ricordiamo l'infernale sofisticatezza delle tecniche commerciali che si traduce in un investimento sempre più smisurato nel factoring, il marketing, la pubblicità, ecc. Il peso di questa burocrazia imperialista si fa sentire in modo particolare in Belgio, nella misura in cui il nostro paese rappresenta da lungo tempo una zona privilegiata per i quartieri generali od i centri di coordinamento delle società multinazionali, così come per delle istituzioni transnazionali della borghesia imperialista, -a cominciare dalla CEE.

La marginalizzazione della piccola borghesia e la riduzione costante dei contadini sfocia, per così dire, su di un proletariato sempre più vasto di fronte ad una borghesia sempre più dominante. La bipolarizzazione della società capitalista raggiunge in Belgio delle punte ineguagliate... che tende a superare ancora. Concretamente, tutto il discorso dominante che esalta le virtù dei piccoli e medi impresari nasconde una realtà sempre più schiacciante per la piccola borghesia. I piccoli indipendenti sono costretti a cedere sempre più terreno, sempre più parti di mercato; si ritrovano forzati a delle condizioni e degli orari di lavoro demenziali per dei redditi in caduta libera; devono far fronte alla concorrenza sempre più selvaggia dei *"nuovi impresari"* che, disperando di trovare un impiego decente, giocano la loro ultima carta (vale a dire impegnando le loro economie o eredità, indebitandosi, sacrificando il loro diritto alla previdenza sociale, ecc.) gettandosi in piccoli mestieri ingrati, poco redditizi quando non avviliti. Certo questi *"nuovi gladiatori"* gonfiano durante un tempo gli effettivi della piccola borghesia indipendente ma, fondamentalmente, la fragilizzano e la destabilizzano. Gli economisti borghesi che si compiacciono nel vedere in questo gonfiamento degli effettivi un'uscita dalla crisi dell'occupazione confondono ciò che è un sintomo di questa crisi con il rimedio illusorio a questa, che essi attendono invano. La bipolarizzazione di classe crescente e la rimodellazione del proletariato che ne consegue, influenza evidentemente il campo della lotta di classe. Ed è a questo livello che appare la dimensione attuale della centralità della classe operaia.

Rari sono stati i paesi e le epoche in cui il

Partito del proletariato, sempre conservando i suoi obiettivi storici, seguendo la sua linea e difendendo i suoi interessi specifici, non ha dovuto fare alleanze (o almeno provarci) con i contadini o la piccola borghesia - o perfino con la borghesia - nazionale. Era inevitabile quando si trattava di lottare contro un regime feudale, contro la colonizzazione o l'oppressione imperialista straniera, finché il proletariato era estremamente minoritario in rapporto con i contadini, ecc. Ancora oggi l'alleanza tra il proletariato ed i contadini, sembra inaggrabile nella maggioranza dei paesi dominati ed, in certi casi, converrebbe anche estenderla alla piccola borghesia (o perlomeno di settori particolari di quest'ultima). Ciò si spiega naturalmente con il fatto che il proletariato in questi paesi dominati deve ancora superare delle tappe storiche superate da lungo tempo nei paesi dominanti della catena imperialista (indipendenza nazionale, democratizzazione, ecc.).

Poiché anche qui da noi, nel secolo scorso ed all'inizio di questo secolo, il proletariato ha dovuto stringere alleanze con la piccola borghesia (ed in minor misura con i contadini) per strappare alla borghesia le riforme democratiche che gli permettevano di ampliare la sua lotta. Precisiamo rispetto a ciò che la perversione di questa lotta da parte dei riformisti della socialdemocrazia (che barattando la finalità con i mezzi hanno sostituito una riforma relativa della società borghese alla marcia rivoluzionaria verso il socialismo) non rimette in causa la correzione intrinseca della lotta storica per la democrazia.

Bisognava che il Partito del proletariato detenesse la direzione di queste alleanze di classe, e preservasse la sua autonomia e conservasse i suoi obiettivi. Ciò, a volte, si è realizzato, grazie al fatto che il proletariato è stato sempre largamente superiore come organizzazione in rispetto alla piccola borghesia od ai contadini (un attivo al quale i comunisti sono lungi dall'essere estranei) e che dispone attraverso il marxismo-leninismo di un'arma teorica che gli permette di comprendere le tendenze storiche fondamentali e gli interessi rispettivi delle classi presenti, -e dunque d'elaborare una politica precisa ed adeguata. Inoltre portato da obiettivi storici ben più vasti e potenti di quelli delle classi con le quali poteva puntualmente stringere alleanza, il proletariato ha sempre occupato un posto d'avanguardia nelle lotte per delle tappe storiche intermedie (democrazia, indipendenza nazionale, ecc.).

Oggiomo nei paesi imperialisti europei non è più questione di alleanze di classe come un secolo fa o come devono esserne ancora fatte nei paesi dominati. Ciò per due ragioni. In primo luogo le classi con le quali il proletariato poteva allearsi hanno perso oggettivamente la loro precedente importanza -spesso determinante. In secondo luogo lo stadio raggiunto qui dallo sviluppo del modo di produzione capitalista (ed in particolare la proletarizzazione dell'immensa maggioranza della popolazione attiva) non fissa più nessun obiettivo preliminare alla rivoluzione proletaria. Questi due dati sono strettamente legati dal fatto che lo sviluppo capitalista stesso elimina progressivamente ed

inesorabilmente ciò che non è né proletario né borghese ed al tempo stesso crea delle condizioni oggettive sempre più propizie all'edificazione socialista. L'adesione alla rivoluzione proletaria di elementi usciti dalla piccola borghesia e dalla classe contadina resta sempre possibile, augurabile ed...inevitabile, evidentemente, ma tali adesioni - per quanto numerose possano essere - rilevano sempre dall'iniziativa individuale e non da una pratica di classe in quanto tale. Queste adesioni s'iscrivono al servizio dei soli interessi proletari e nella prospettiva d'una rivoluzione proletaria avente per obiettivo la dittatura del proletariato.

Allora che ne è in questo contesto dell'importante concetto politico e strategico della "centralità operaia"? La tendenza rivelata dall'analisi di classe, che vuole che il proletariato abbia perso in omogeneità ciò che ha guadagnato in estensione, costituisce il quadro della soluzione. La centralità della classe operaia non si esercita più nei confronti delle classi lavoratrici non proletarie (com'era il caso quando "proletariato" e "classe operaia" si confondevano di fronte alle classi intermedie), **si applica nel seno stesso del proletariato nei confronti dei settori proletari non operai.**

Questa centralità è motivata da diverse ragioni. Il fatto che la classe operaia ha sistematicamente costituito, dal momento della sua comparsa e senza discontinuità fino ai nostri giorni, il nucleo duro delle lotte popolari e proletarie non è per niente casuale.

La classe operaia beneficia di grandissime tradizioni di lotta, di organizzazione (nel 1981, 96,2% degli operai belgi erano iscritti a sindacati, ossia un tasso nettamente superiore a quello degli impiegati), di solidarietà, di spirito di sacrificio, di politicizzazione e di determinazione che mancano alle altre frazioni del proletariato e specialmente a quelle che hanno assimilato dei gruppi sociali recentemente proletarizzati e/o che non sono ancora passati attraverso il crogiolo della lotta di classe (o peggio ancora, che le manifestazioni anteriori di questo scontro le vedevano da alleati al campo borghese). In molti casi gli strati frescamente proletarizzati rimangono ancora attaccati al bagaglio ideologico della loro precedente condizione, sono più vulnerabili alle manipolazioni dei discorsi dominanti ed adottano in conseguenza delle attitudini arretrate in rispetto alla combattività operaia (o talvolta chiaramente dei comportamenti da crumiri) durante le grandi prove della lotta di classe. Beninteso questo dato tende ad evolvere ed in regioni che sono tradizionalmente dei bastioni operai, si può vedere dei gruppi proletari non operai impegnarsi su posizioni proletarie molto offensive (citiamo per esempio le lotte del personale comunale di Liegi durante i grandi scioperi del 1983).

Ma, più fondamentalmente, la centralità operaia nel seno del proletariato s'impone per il fatto che il grado di contraddizione che oppone il proletariato operaio al modo di produzione capitalista ed alla borghesia è più elevato di quello del proletariato non operaio. Il proletariato non operaio è in contraddizione con il modo di produzione capitalista perché si trova frustrato delle ricchezze create dal lavoro sociale (ricchezze

delle quali si appropria la borghesia) al tempo stesso che fa l'esperienza attraverso l'austerità, la disoccupazione, i grandi orientamenti di società, ecc., della nocività del capitalismo diventato un ostacolo al libero sviluppo delle forze produttive, al progresso sociale, culturale, ecc. Il proletariato operaio vive anche lui tutti questi elementi di contraddizione, ma in un modo molto più acuto: è lui stesso il creatore delle ricchezze sociali accaparrate dalla borghesia per dargli tanto il carattere di capitale addizionale, quanto il carattere di reddito. Questo fattore non dev'essere sottovalutato. Se il proletariato nel suo insieme è privato della ricchezza che nasce dal lavoro sociale (i proletari non hanno come reddito che il prodotto della vendita della loro forza lavoro), la classe operaia da parte sua è direttamente spogliata di questa ricchezza. Non vi è certamente una frontiera netta tra proletario operaio e proletario non operaio, - gli interessi di classe sono fondamentalmente indivisibili -, ma non per questo queste due categorie esistono meno e ciò dev'essere preso in considerazione nell'analisi politica. L'esperienza insegna d'altronde, che i lavoratori sono tanto più determinati nella lotta di classe quanto più sono prossimi economicamente e/o storicamente alla classe operaia.

Non è tutto detto dicendo che la classe operaia detiene delle grandi tradizioni di lotta e conosce un grado d'antagonismo elevato verso il sistema capitalistico. Bisogna aggiungere ancora che la classe operaia (alla quale conviene associare, per l'occasione, la maggioranza dei lavoratori dei servizi pubblici) è oggettivamente ben più strettamente legata al progetto socialista di quanto lo siano le frazioni non operaie del proletariato. Poiché la classe operaia opera di già nel quadro di una produzione collettiva ed industriale, il suo lavoro è dunque già socializzato -a differenza dei suoi frutti. L'appropriazione dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori e per i lavoratori è un progetto liberatore tanto più accessibile per la classe operaia giacché nessuno è piazzato meglio per rendersi conto che "basta" ciò per impadronirsi del potere politico. Si capisce facilmente che dei proletari che effettuano un lavoro socialmente assurdo e sterile, nel quadro di un qualsiasi servizio finanziario o mercantile della borghesia imperialista, abbiano maggior difficoltà a questo proposito.

Per tutte le ragioni che abbiamo evocato, la tesi della centralità operaia nella lotta proletaria per la rivoluzione socialista deve rimanere in primo piano nella riflessione dei comunisti. Valorizzando questa tesi, il movimento rivoluzionario comunista guiderà correttamente il movimento proletario verso le formidabili potenzialità offerte dallo stadio di sviluppo delle forze produttive e dalla bipolarizzazione sempre più definita della nostra società in due classi antagoniste. Secondo noi, questi elementi rivelano anche quanto i centri imperialisti -come l'Europa occidentale, per esempio,- costituiscono nella nostra epoca degli spazi in cui l'edificazione socialista potrà andare infinitamente più veloce, più lontano e più sicuramente di quanto non lo fu nel passato. Alla condizione precisa che venga mante-

nuta rigorosamente una rotta proletaria - seguendo l'insegnamento del marxismo-leninismo - e sapendo che la classe operaia, guidata dal suo partito, è la meglio e la sola abilitata a mantenere questa rotta storica.

Nota: l'essenziale di questa risposta è stato ripreso nel documento "Proletariato e classe operaia" (gennaio 1993) offerto dagli autori alla rivista italiana Rapporti Sociali nel quadro del lavoro d'analisi "L'analisi delle classi nelle quali è divisa la società borghese".

17. La scomposizione della classe operaia, l'isolamento di unità di produzione sempre più specializzate e la parcellizzazione delle lotte, non sono forse tutta una serie di fattori concreti che contrastano un progetto unificante delle lotte?

Questa domanda può essere compresa in due modi diversi. Il primo rimetterebbe in questione la fondatezza di una politica di classe centralizzatrice e totalizzante in funzione dei fattori suddetti. Il secondo non rimetterebbe in causa la fondatezza di tale politica ma sottolineerebbe la moltiplicazione e la trasformazione dei problemi tattici che essa deve risolvere. Noi pensiamo che le caratteristiche dell'evoluzione dell'organizzazione socio-produttiva, ben al contrario dall'inficiare la possibilità e la necessità di una politica di classe centralizzatrice e totalizzante, la rafforzano ancor più.

Nella risposta alla precedente domanda abbiamo trattato della *scomposizione* della classe, abbiamo dimostrato l'ambiguità di questa concezione ed abbiamo concluso precisando che le mutazioni intervenute nella composizione del proletariato (aumento della percentuale di lavoratori improduttivi, ecc.) inducano precisamente l'esigenza di una nuova qualità del centralismo. Inutile dunque ritornare su questo aspetto. Quanto all'isolamento di unità di produzione sempre più specializzate, questo ci sembra un fattore largamente sopravvalutato, quanto meno se lo si considera a livello geografico.

Certamente la borghesia sa trarre insegnamenti dagli attacchi che subisce (non per nulla finanzia degli istituti di sociologia!), essa ha compreso tutto il pericolo delle grandi concentrazioni industriali alla *Putilov* ed è tentata di smantellare ciò che ha troppo rapidamente la tendenza a diventare un bastione della classe operaia. Tuttavia, qui come altrove, l'importante non è tanto ciò che auspicano i borghesi ma ciò che è loro imposto dal modo di produzione capitalistico.

Le velleità d'isolamento e dispersione delle unità produttive non resistono di fronte alla razionalità economica del raggruppamento dei differenti posti e settori di fabbricazione, di fronte alla superiorità della grande produzione sulla piccola. Il solo *isolamento* delle unità produttive che conosce un autentico sviluppo non è geografico ma si trova nel campo della gestione: ogni anello della catena di fabbricazione è ormai oggetto di un approccio specifico, di una gestione differenziata, ciò che permette di discernere i *centri del*

profitto dai posti nei quali i capitalisti perdono soldi (o ne guadagnano meno) e d'intervenire in maniera modulata. Precedentemente, una visione globale ed unica della gestione trattava indistintamente punti deboli e punti forti del processo di sfruttamento. È indiscutibile che le cose oggi sono cambiate. Ma le nuove tecniche di gestione non implicano uno smantellamento fisico delle concentrazioni operaie.

Si potrebbe dire che questo genere d'innovazioni, venute direttamente dal Giappone, inducono delle nuove divisioni non oggettive ma soggettive tra i lavoratori di un'impresa. Prima i lavoratori apparivano sia come una costellazione di lavoratori individuali, sia come una figura collettiva; attualmente appaiono sempre più come piccoli gruppi definiti a seconda del posto di lavoro, dei reparti, ecc., di fronte ai capitalisti. Si ritrovano in quanto segmenti isolati nel processo di produzione, votati ad un maggior sfruttamento.

Ma tale differenziazione oggi in vigore non è certo peggio di quella che vede ogni lavoratore essere individualmente oggetto d'una pressione!

Ora, questa differenziazione *personalizzata* esiste da quando esiste la classe, essendo che gli operai hanno sempre avuto alle spalle un sorvegliante chiamato caposquadra, caporeparto, ecc., incaricato di disciplinarli sotto pena di sanzioni individuali... e questa differenziazione non ha mai impedito che si forgiasse la coscienza di classe.

D'altronde, per essere precisi, bisogna ancora sottolineare un aspetto del problema. Certo, le nuove tecniche di gestione, di *management*, stimolate dalla concorrenza ed inaggirabili per i capitalisti, vanno tutte nel senso di un rafforzamento dello sfruttamento, ma non perciò disarmano la classe operaia, al contrario! Per esempio, la tecnica di produzione a linea tesa, *just in time*, che esclude gli stoccaggi a qualsiasi livello del processo di fabbricazione e che si basa sui principi della *qualità totale* e della flessibilità, che permette di fornire il volume esatto di merci richieste dalla clientela in termini di tempi molto ristretti... e che è particolarmente vulnerabile al tradizionale *sciopero a strozzatura*. Ricordiamoci come qualche anno fa lo sciopero nelle officine di carrozzeria di Peugeot in Francia ha paralizzato l'insieme della produzione (e messo in difficoltà il presidente Calvet, fervente seguace di tutto ciò che arriva dal Giappone). Più recentemente, a maggior scala, si possono menzionare le grandi difficoltà del progetto "Saturn" col quale General Motors contava di uscire dal taylorismo-fordismo adottando nuove tecniche di gestione e produzione. Lo sciopero in una fabbrica dell'Ohio, sguarnita di stock, ha causato la chiusura di altre quindici fabbriche per mancanza di pezzi in agosto '92... L'evoluzione dell'organizzazione socio-produttiva non limita dunque forzatamente il proletariato nelle sue possibilità di organizzazione della lotta di classe, anche se è sempre indirizzata all'approfondimento dello sfruttamento. Ed infine la borghesia, che non crede più per niente alle sue chimere *postindustriali*, resta sempre ai metodi collaudati di controllo sociale, a cominciare dall'addomesticazione dei sindacati.

Vediamo ora il problema della parcellizzazione delle lotte. Così com'è posta nella domanda, questa parcellizzazione appare solo come un ostacolo sulla strada di una politica di classe centralizzatrice e totalizzante. Essa è effettivamente un ostacolo, ciò è indiscutibile, ma essa non è solamente ciò ed è importante affrontare il problema nella sua interezza. La parcellizzazione delle lotte è tanto un ostacolo sulla strada d'una politica di classe quanto l'espressione dell'assenza di tale politica, quanto l'egemonia di politiche e strutture corporative. In questo senso, l'attuale parcellizzazione delle lotte non presenterebbe alcuna caratteristica nuova che la differenzerebbe veramente dal passato, dalle epoche in cui essa corrispondeva alla debolezza del movimento proletario. Certo, degli sviluppi dell'organizzazione socio-produttiva favoriscono oggi la parcellizzazione (come *l'isolamento* in piccoli gruppi, reparti od officine dei lavoratori di una stessa impresa di fronte ai capitalisti) ma non vi è in ciò nulla di fundamentalmente decisivo perché questo fattore non è che uno fra molti altri, di cui l'insieme costituisce la trama complessa dei rapporti di classe nel quadro del capitalismo. Per esempio, l'isolamento crescente di cui stiamo parlando è controbilanciato dalla tendenza generale alla concentrazione (di cui ogni giorno si ha conferma, citiamo solamente la chiusura della piccola fabbrica di sigarette BAT a Bruxelles: proprietà del gruppo Reynolds, essa ha visto trasferire la propria produzione in una nuova grande fabbrica del gruppo a Trèves in Germania). Da un altro lato - e questo modifica il primo su scala europeo-occidentale -, si dà il fatto che le nuove concentrazioni industriali sono sempre più spesso installate nei paesi dominati (a salari molto bassi) dove sono trasferiti settori interi della produzione industriale delle potenze imperialiste (siderurgia, cantieri navali, tessile, chimica pesante, vetro, ecc.). In breve, piuttosto che favorire una *parcellizzazione delle lotte*, la realtà dell'organizzazione socio-produttiva conferma ogni giorno la tendenza colta da Marx, secondo la quale la grande produzione sussume la piccola, il grande capitale il piccolo. Ma alla scala dei centri imperialisti questa tendenza è deformata da fattori che, in misura molto minore di ciò che può sembrare a prima vista, spiegano la parcellizzazione delle lotte.

La congiuntura economica generale è un fattore che determina fortemente la parcellizzazione delle lotte. Abbiamo già parlato del fallimento del grande sciopero dell'83 e del fatto che suonò la campana per i grandi movimenti di sciopero intersettoriali. Nel corso degli anni seguenti le lotte furono sempre più rare ed ardue, non mobilitavano che piccole frazioni della classe, lavoratori di singole imprese e direttamente minacciati nel posto di lavoro. In seguito un miglioramento della congiuntura ha permesso a diversi settori di fare, provvisoriamente, dei benefici ed alle finanze pubbliche di ridurre il deficit (che, ricordiamolo, aveva toccato il 13% del PNL nell'82, ovvero 556 miliardi). Questi miglioramenti hanno condotto gruppi di lavoratori a rivendicare il recupero di parte del terreno perso nei peggiori momenti della crisi dell'80/82 e sono

apparso alcune lotte parziali con questo fine. Citiamo, tra le altre, quella a Cockerill-Sambre poco prima dell'ultima recrudescenza della crisi della siderurgia o, nel pubblico impiego, i movimenti dei conduttori alla S.N.C.B., quello degli insegnanti, ecc. Questa volta la frammentazione delle lotte si spiega, oltre che con la volontà dei sindacati corporativi, con la fragilità della ripresa (essa è oramai solo più un ricordo) e del fatto che né tutti i settori, né tutte le imprese ne hanno beneficiato così chiaramente come, per esempio, la siderurgia nel '90, quando Cockerill-Sambre realizzava un profitto netto di 12,6 miliardi.

La volontà ed il controllo dei sindacati corporativi giocano evidentemente un gran ruolo nella parcelizzazione delle lotte. Imbevuta di riformismo e *tradeunionismo*, l'influenza dei sindacati corporativi opera combinandosi alle divisioni esistenti (tra imprese, *bacini*, nazionalità, sesso ed età dei lavoratori, tra mestieri, operai, impiegati, disoccupati, ecc.). Ma pure a questo livello non c'è nulla che differenzia qualitativamente la situazione presente da quelle passate, che stabilirebbe l'impossibilità di una politica di classe centralizzatrice e totalizzante oggi più che ieri: il *tradeunionismo* ed il riformismo hanno esercitato la loro attività disgregatrice in tutti i tempi nella classe e quest'ultima è sempre stata attraversata da divisioni particolari.

Il problema poi si pone non solo in termini di possibilità, ma anche di necessità. La questione principale è di sapere se l'organizzazione e l'affermazione del processo rivoluzionario proletario impongono una politica di classe centralizzatrice e totalizzante - e dunque, a termine, un Partito di classe - o se possono farne a meno. Per noi marxisti-leninisti la risposta è indiscutibile: politica centralizzatrice/totalizzante e Partito di classe sono essenziali, obbligatori. Sviluppiamone qualche elemento.

Si può, al limite, fare a meno di una pratica centralizzatrice e totalizzante quando si tratta solamente di esprimere un rifiuto parziale del regime, una lotta particolare a tal momento ed in tal settore, ciò che è proprio di tutte le lotte spontanee, riformiste e corporative, di cui alcune possono, occasionalmente, assumere forme violente e radicali. Ma per i comunisti ed i proletari coscienti l'obiettivo è un altro: la rivoluzione significa la risoluzione storica della contraddizione tra le classi attraverso la trasformazione del modo di produzione e dei rapporti sociali ed essa richiede l'azione di un'organizzazione unica, dell'organizzazione di classe.

Il Partito è l'espressione organizzativa del livello più alto della coscienza di classe. La sua prassi politica è la più potente perché è la più coerente e totalizzante della classe. Ma il Partito non acquisisce questi caratteri compilando, seppure un modo completo ed esauriente, le specificità e le aspirazioni proprie a tutte le frazioni di classe. Al contrario, vi perviene consentendo a queste frazioni di superarsi nel suo seno, di sublimarsi in una qualità nuova: la politica di classe, unica e centralizzata. Il Partito è lo strumento di cui si dota l'avanguardia del proletariato per sintetizzare la propria coscienza di classe alla luce del marxismo-

leninismo, per tradurla nella realtà educando ed organizzando sempre più proletari nella lotta per gli interessi storici dell'insieme della classe - a cominciare dalla presa del potere (dittatura del proletariato) e dalla collettivizzazione dei mezzi di produzione. Il proletariato non dispone dunque che d'una sola linea politica come giusta guida: la linea del Partito. Linea di cui l'elaborazione e l'applicazione esigono democrazia, centralismo e disciplina. Dopo aver evocato la qualità politica propria al Partito di classe (od alla Organizzazione per la costruzione di questo o, ancor più embrionalmente, alle Cellule per la costruzione di questa Organizzazione), si può facilmente esporne tutta l'importanza. La lotta per la rivoluzione c'imporrà un combattimento di lunga durata contro la borghesia ed il suo Stato, confronto nel corso del quale questi nemici impegneranno gradualmente tutte le loro forze (da quelle democratiche a quelle terroristiche) contro il proletariato e questo, a sua volta, svilupperà sempre più le sue forze comuniste rivoluzionarie... Chi potrebbe mai pensare che di fronte ad un nemico unificato, centralizzato, gerarchizzato, potentemente armato, il proletariato possa vincere andando all'assalto nel disordine più completo, attraverso mille attacchi anarchici, senza la minima coordinazione strategica, senza alcuna direzione d'insieme, senza nessuna concertazione politico-militare? Chi potrebbe mai credere che di fronte allo Stato borghese che concentra tradizione repressiva, esperienza di potere, mezzi logistici e militari enormi, ecc., il proletariato possa un giorno difendere durevolmente al minima posizione conquistata senza disporre di forze militari capaci di capitalizzare le sue forze naturali, di valorizzarle al meglio, di armarle dell'esperienza di lotta, ecc.? Colui che difendesse simili inezie sarebbe o un miope o un traditore e, in ambedue i casi, un pericolo pubblico.

18. Come spiegate la debolezza della coscienza di classe, l'abbandono del pensiero marxista nel movimento operaio, lo sgonfiamento delle lotte sociali e la povertà delle lotte politiche nel paese?

Per poter parlare, *stricto sensu*, «di abbandono» del pensiero marxista nel movimento operaio oggi in Belgio, bisognerebbe che nel passato questo pensiero fosse stato realmente diffuso. Or dunque, noi sappiamo che la fragilità del movimento comunista - e dunque a maggior ragione del pensiero marxista, dato che il movimento comunista ne è stato nel migliore dei casi un ben misero difensore - è stata finora endemica. Persino nei momenti in cui il P.C.B. giunse a sviluppare considerevolmente la propria influenza (come dopo lo sciopero dei 210.000 minatori del Borinage nel '32, quando il Partito triplicò i suoi effettivi; come dopo gli scioperi del '36, quello del '60/'61, od ancor più dopo la prova della Resistenza quando il P.C.B. raggiunse i 100.000 aderenti, cioè dieci volte di più che prima della guerra) non si può dire - all'infuori forse dell'occasione della crisi degli anni '30, ed entro certi limiti - che questa influenza corrispondesse e servisse ad un autentico

radicamento del pensiero marxista nel mondo del lavoro. Il Partito poteva essere riconosciuto come il difensore più inflessibile degli interessi operai ma, nella maggior parte dei casi, questa riconoscenza non implicava un'adesione alle tesi marxiste-leniniste. Si può parlare di una *debolezza* della coscienza di classe se la si distingue precisamente dalla combattività delle masse, poiché le grandi lotte sociali, che abbiamo già avuto occasione di citare, attestano la combattività elevata del proletariato belga. La coscienza di classe, questo fattore soggettivo che trasforma il proletariato da classe *in sé* (come viene definito dall'economia politica) in classe *per sé* (cosciente dei propri interessi e del proprio ruolo storico), ha finora conosciuto nel nostro paese questi flussi e riflussi di cui Marx ha descritto così precisamente il meccanismo: delle forti avanzate inframmezzate da fasi negative, dovute sia a condizioni di crisi estreme che acuiscono la concorrenza tra proletari sul mercato del lavoro, che a situazioni di crescita economica che incoraggiano rivendicazioni e mobilitazioni settoriali corporative. Il problema è che le manifestazioni di coscienza di classe sorte qui in occasione delle grandi lotte sociali di questo secolo non sono mai state valorizzate, sistematizzate e tradotte in una politica di classe, da parte di una vera avanguardia rivoluzionaria. E la responsabilità incombe non al proletariato ma ai comunisti, che non hanno mai assolto al loro ruolo d'avanguardia responsabile dello sviluppo, della maturazione e della strutturazione della coscienza di classe e, *a fortiori*, della sua tradu-

periodi di crisi è un fenomeno facilmente comprensibi-

le: abbiamo già evocato il fatto che le sconfitte accumulate dal proletariato, principalmente gli scioperi che finiscono sempre più in impasse, dovevano inevitabilmente rendere diffidenti i lavoratori verso tali iniziative. Questo *sgonfiamento* diventa allora una realtà, com'è indicato nel quadro sottostante - purtroppo già vecchio-. Esamina gli scioperi d'impresa (e precisa la loro distribuzione regionale).

Si può legittimamente supporre che con l'effimera crescita della fine degli anni '80, essendo ridiventate propizie le condizioni a lotte rivendicative nei settori meno toccati, il numero degli scioperi sia stato al rialzo. Ma queste lotte hanno allora un carattere diverso da quelle condotte nella fase più oscura della recessione: esse puntano a riguadagnare il terreno perduto in termini di salario, potere d'acquisto, ecc., piuttosto che opporsi, difensivamente, con tanta determinazione quanto scarse possibilità di successo, ai vari piani di ristrutturazione, ai licenziamenti, ecc. Il fallimento del grande sciopero del settembre '83 segna d'altronde una svolta a questo proposito. Si può parlare di *sgonfiamento delle lotte sociali* solo dopo questo sciopero, non perché i motivi di lotta siano spariti (al contrario!), né perché la combattività proletaria sia diminuita, ma perché le forme classiche di lotta si rivelavano sterili, incapaci di spezzare le imposizioni padronali e governative. Ed è infatti per questa ragione

Anno	Vallonia	Fiandre	Bruxelles	Totale
1976	209 (68%)	74 (24%)	24 (8%)	308
1977	175 (66%)	75 (28%)	14 (6%)	264
1978	283 (75%)	80 (21%)	16 (4%)	379
1979	179 (60%)	101 (35%)	12 (4%)	283
1980	176 (56%)	133 (43%)	7 (2%)	316
1981	164 (65%)	74 (29%)	14 (6%)	252
1982	106 (63%)	48 (29%)	13 (8%)	167
1983	99 (76%)	26 (20%)	6 (4,6%)	131
1984	75 (70%)	29 (27%)	3 (2,8%)	107

(fonte: *Le Vif-L'Express*, marzo '86)

zione in termini di impegno rivoluzionario. Ecco ciò a cui bisogna riflettere!

Sgonfiamento delle lotte sociali nel corso di

che i comunisti devono essere estremamente vigilianti a questo dato che si può definire di *sgonfiamento delle lotte sociali* in periodo di crisi: è un'occasione per indurre un salto di qualità nella lotta di classe, spingendo le

lotte proletarie a lasciare il terreno delimitato dal regime e dalla sua legalità e guadagnare il terreno della lotta contro di loro. Poiché la lotta contro il regime politico ed il sistema economico - la lotta rivoluzionaria - , è la sola alternativa alla sconfitta ed alla sottomissione in periodo di crisi acuta, quando gli smacchi successivi delle lotte condotte secondo i vecchi metodi e norme portano ad un apparente *sgonfiamento delle lotte*. Ad ogni modo questo contesto non può mancare di ripresentarsi e conviene dunque prepararsi, senza moderare il nostro sostegno ai proletari che lottano per obiettivi economici ma istruendoli sui limiti della loro azione in periodo di crisi generale del modo di produzione capitalista e sulla completa inefficacia di questa azione in periodo di crisi acuta da sovrapproduzione.

La povertà delle lotte politiche nel paese si spiega esattamente con l'assenza di una politica proletaria e con la presenza di forze riformiste in tutti i campi propizi ad una vera opposizione. Tutta la vita politica del paese è monopolizzata da forze borghesi e piccolo borghesi, dalle divergenze rare e superficiali, ciò che le imprime questo carattere di consenso soffocante, dal quale è escluso qualsiasi affrontamento di fondo su qualsiasi problema di fondo e nella quale la sola agitazione risiede nei cavilli e negli imbrogli dei politicanti. Il rigetto passivo della *politica* che si diffonde poco alla volta tra le masse - ed allo stesso modo in altri paesi vicini - non è negativo in sé nella misura in cui traduce una percezione della vacuità della vita politica borghese (ed in particolare parlamentare), senza però che questo rigetto significhi un abbandono di fronte ai problemi realmente politici, come testimoniano le lotte popolari contro la guerra, l'austerità, ecc. La grande questione che si pone, a partire da ciò, è naturalmente d'imporre la via rivoluzionaria come sbocco, come superamento positivo di questo rigetto.

19. Qual'è la vostra posizione rispetto alla lotta sindacale in generale e, in particolare, rispetto al sindacalismo in Belgio? Quale deve essere, secondo voi, l'approccio politico e militante in questo campo?

La nostra posizione rispetto alla lotta sindacale in generale poggia su di una rigorosa distinzione tra il sindacalismo inteso come mezzo di difesa degli interessi immediati dei lavoratori e l'opzione che pretende fare del sindacalismo l'alfa e l'omega del progresso sociale, iscrivendolo nel progetto riformista. Questa distinzione è dunque innanzitutto politica. Dei proletari possono lottare alla stessa maniera e per lo stesso obiettivo parziale (per esempio salariale) dentro prospettive radicalmente diverse: gli uni considerando che il soddisfacimento delle loro rivendicazioni costituirà un piccolo passo in più fatto nel senso di una trasformazione progressiva e progressista della società, gli altri giudicando che costituirà solamente un acconto nell'attesa dell'essenziale, ovvero il potere politico e la proprietà sociale dei mezzi di produzione. Queste due concezioni opposte riflettono nel loro campo la divergenza tra il progetto riformista e quello rivoluzionario.

Attività sindacale costituisce naturalmente uno spazio di lotta politica ed ideologica tra questi due progetti.

Secondo noi i rivoluzionari devono sostenere pienamente le lotte sindacali per la difesa degli interessi immediati dei lavoratori, impegnandosi al loro fianco in tutto il possibile. Ma in seguito, indissociabilmente, devono condurre la battaglia politica ed ideologica in ogni lotta sindacale, difendendovi apertamente il progetto rivoluzionario contro il progetto riformista, appoggiando tutte le tendenze favorevoli alla crescita od al rafforzamento della coscienza di classe, unità e della solidarietà proletaria, della rottura con le norme politiche, ideologiche, giuridiche, ecc., del regime borghese. Per noi, il compimento corretto e responsabile al lavoro necessita di un approccio lucido e responsabile al movimento sindacale in Belgio. A proposito di ciò, la difficoltà risiede nel fatto che le due grandi organizzazioni sindacali, come d'altronde tutte le altre, sono irrimediabilmente riformiste, corporativiste ed estranee agli interessi storici del proletariato, al tempo stesso che costituiscono - malgrado le loro carenze ed i compromessi - gli unici baluardi capaci di proteggere (relativamente) la classe dalle estorsioni padronali.

Noi rigettiamo come deviazione di destra quella che consiste nel fare dell'entrismo nella C.S.C. o nella F.G.T.B. (poiché ciò equivale a prendere posto nell'uno o nell'altro carro riformista il cui apparato è condizionato da decenni dal progetto socialdemocratico). Rigettiamo come deviazione di sinistra quella che consiste nel dichiarare guerra ad oltranza alle organizzazioni sindacali, sulla parola d'ordine «*Organizziamoci fuori e contro i sindacati!*» (poiché il movimento rivoluzionario è attualmente incapace di adempiere all'insufficiente, ma nonostante ciò, indispensabile funzione di difesa degli interessi immediati più vitali dei lavoratori, - funzione che i sindacati tradeunionisti, continuano ad assumere per obbligo e necessità).

Questo è un problema molto complesso e delicato. Anche interamente determinate dal riformismo e dalla collaborazione di classe, le organizzazioni sindacali esistenti rappresentano una salvaguardia contro le esazioni padronali e le misure governative più brutali, al tempo stesso che sono un agente di stabilità per lo sfruttamento capitalista nel suo insieme. Questa dualità esige dunque molta sottigliezza e circospezione e bisogna avere presenti due preoccupazioni. Innanzitutto, bisogna evitare di rafforzare l'influenza ideologica e politica delle grandi organizzazioni sindacali sulle masse. I rivoluzionari comunisti devono condurre una lotta ideologica e politica ferma contro gli orientamenti riformisti che la F.G.T.B. e la C.S.C. difendono ed incarnano. In seguito, bisogna evitare di esercitare un'influenza disgregatrice sulle strutture sindacali di base, perché sono indispensabili per la difesa degli interessi immediati dei lavoratori e perché il campo rivoluzionario, allo stato presente delle cose, è incapace di proteggere meglio il mondo del lavoro.

I comunisti hanno la responsabilità di diffondere nel seno del proletariato la chiara comprensione della natura della lotta sindacale e dei suoi limiti, dei

sindacati istituzionali e del loro ruolo. Esiste indiscutibilmente un vivo risentimento nei riguardi delle organizzazioni sindacali in numerosi settori d'avanguardia della classe, ma questo risentimento si cristallizza ancora troppo spesso su dei problemi secondari quando non inesistenti. Così, per esempio, l'incapacità delle organizzazioni sindacali di garantire gli autentici e globali interessi del mondo del lavoro o a dare un seguito alla combattività delle masse, è generalmente imputata alla corruzione dei suoi dirigenti, alla divisione del movimento - alla difficoltà di formare dei «*fronti comuni sindacali*» -, al carattere di sindacato giallo della C.S.C. (che sovente, bisogna riconoscerlo, si mostra degna della creatura padronale e clericale della quale è l'erede diretta, del sindacato antisocialista dei cotonifici di Gand fondato nel 1886, «*De vrije katoenbewer- kersbond*»), ecc. Ora il fondo del problema non è equivo. Il fondo del problema, sono i limiti inerenti alla lotta economica che, da sola, non potrà mai assicurare gli interessi generali e storici del proletariato. La corruzione, la divisione, i tradimenti, il corporativismo, ecc., del mondo sindacale sono dei mali reali, ma anche epurato dai traditori e dai corrotti, unito ed omogeneo, il movimento sindacale resterebbe sempre strutturalmente incapace di altro che non sia una difesa più o meno efficace (secondo i periodi) degli interessi immediati del proletariato, nel quadro di un sistema che risponde oggettivamente all'interesse generale della borghesia e del capitalismo.

I militanti comunisti devono dunque fornire un lavoro costante d'agitazione e di propaganda per dimostrare ai proletari combattivi legittimamente delusi dall'azione sindacale che la lotta economica s'iscrive per la sua natura in un quadro tale che non può in qualsiasi ipotesi essere sufficiente all'organizzazione ed al trionfo del mondo del lavoro. La lotta economica subordinata alla lotta politica, il sindacato subordinato al Partito di classe, tal'è la chiave del problema, tal'è la base sulla quale s'imporrà la costruzione - o meglio: la ricostruzione - di un'opposizione sindacale rivoluzionaria suscettibile non solo di assicurare gli interessi immediati dei lavoratori (compito specifico che conserva tutta la sua importanza e che non bisogna in assoluto trascurare) ma anche e soprattutto contribuire attivamente alla realizzazione degli interessi generali e storici del proletariato.

20. In questi ultimi anni in Francia, si è visto il sorgere di vasti e decisi scioperi, indipendenti dalle strutture sindacali tradizionali (per esempio lo sciopero del 1988 alla S.N.C.F.); in Italia, i comitati di base hanno spesso scavalcato il sindacalismo ufficiale; in Germania sono apparsi dei «sindacati d'opposizione»; ecc. Si sviluppa lo stesso fenomeno in Belgio?

Sono apparse anche nel nostro paese, principalmente in questi ultimi anni, delle iniziative di base che uscivano dai sentieri battuti, sia a livello delle forme d'organizzazione che dei metodi di lotta. Durante il grande sciopero degli insegnanti del 1990 si

è visto sorgere il «*Fronte degli insegnanti uniti*», un raggruppamento neocorporativista particolarmente dinamico ed ancora attivo oggigiorno, e delle iniziative simili hanno da allora toccato il movimento di lotta dei ferrovieri. Ma l'importanza di questo fenomeno in Belgio è minimo rispetto all'Italia o alla Francia, ed inoltre presenta certi aspetti artificiali nel senso che questa formula di «*cobas*» fu -sembra- spesso indotta dall'esterno da forze politiche e militanti che vedevano in questo modello apparso all'estero una nuova via da seguire.

Ad ogni modo, queste iniziative marginali - delle quali noi sappiamo ben poche cose - si rivelano generalmente effimere, minoritarie, non particolarmente efficaci, può darsi precisamente a ragione della loro mancanza di base oggettiva, di vitalità propria. Ciò spiega anche il fatto che non disponiamo di molti elementi per analizzare il fenomeno. Tuttavia una cosa ci pare sicura: la sola formula dei «*cobas*» non può costituire di per sé stessa un'uscita dalla crisi che attraversa il movimento proletario in Europa poiché questa crisi si poggia meno su problemi di metodo, di struttura, di forma organizzativa, di tattica, ecc., che sulla questione della prospettiva politica di lotta. Ci sembra che i «*cobas*», per quanto radicali e democratici possano essere, non sono comunque uno spazio meno favorevole al corporativismo che i sindacati tradizionali, - ed anche il contrario! La formula dei «*cobas*» può dunque presentare eventualmente un interesse tattico ed organizzativo nel suo campo, ma secondo noi non costituisce un vero elemento di soluzione per la classe alla quale manca una linea politica globalizzante e centralizzatrice e non una ricetta di raggruppamento di base.

21. I disoccupati rappresentano attualmente oltre il dieci per cento della popolazione attiva del paese. Tenuto conto delle loro condizioni d'esistenza, non pensate che costituiscano una frazione sociale verso la quale l'agitazione e la propaganda rivoluzionaria devono orientarsi prioritariamente?

Beninteso, un lavoro d'agitazione rivoluzionaria e di propaganda comunista dev'essere sviluppato tra i disoccupati, tenendo conto della loro situazione specifica. Ma quest'affermazione è insufficiente e richiede due complementi: un'analisi precisa della composizione di classe della massa dei disoccupati e una corretta comprensione della loro situazione socio-politica. Un giusto orientamento attività rivoluzionaria impone di considerare l'insieme di questi dati.

La classe rivoluzionaria della società è il proletariato con, al suo centro, la operaia. La condizione di disoccupato vi corrisponde esattamente? O essa prevale come lo lascia intendere la domanda? né l'uno né l'altro.

A livello della composizione di classe, benché maggiormente proletaria, la massa dei disoccupati è eterogenea. Non solo perché integra numerosi elementi piccolo borghesi (o usciti dalla piccola borghesia de in via di proletarizzazione, giustamente attraverso

la disoccupazione) o marginali, ma anche perché la sua maggioranza proletaria riunisce indistintamente tutta la diversità interna della classe, a cominciare dalla distinzione operaio/impiegato. È importante sottolineare anche un altro aspetto della questione. L'attività lavorativa socializza il proletario, la disoccupazione lo individualizza. Per tentare di risolvere le sue principali difficoltà immediate, il proletario disoccupato non ha veramente altre soluzioni che non siano individuali; entrare in concorrenza nel mercato (saturo) del lavoro, cercare di crearsi una fonte indipendente di reddito. Per contro il proletario attivo è trascinato naturalmente verso delle soluzioni collettive: tutte le forme di lotta per difendere il salario reale, per respingere i licenziamenti, ecc. Il quadro stesso dei problemi incontrati dal proletario attivo, è dunque fin dalla base più favorevole al progresso politico di quello del proletario disoccupato.

È indiscutibile che la situazione economica e sociale dei proletari disoccupati sia normalmente molto penosa. Senza impiego, senza un reddito decente, senza prospettive e senza sicurezza, hanno ancora meno da perdere che chiunque altro in questo sistema. Ma se ciò può generare effettivamente delle manifestazioni radicali di rivolta (si può pensare ai disordini apparsi nel 1991 in diversi quartieri poveri di Bruxelles - principalmente Forest e Saint Gilles - ai tumulti che scuotono periodicamente le grandi periferie in Francia, le città inglesi e americane fortemente toccate dalla crisi), non si può per questo concludere che l'elemento più povero e più maltrattato dal capitalismo sia il più rivoluzionario. Questo errore soggettivista - sul quale, sia detto *en passant*, si basano sempre delle tesi erronee che assegnano un ruolo preponderante al terzo mondo (ed alla sua grande miseria) nel processo rivoluzionario mondiale - è profondamente antimarxista. La miseria in quanto tale chiama solo alla sua eliminazione, non forzosamente né direttamente al socialismo.

Un'illustrazione molto cruda di questo fenomeno è data dalla frazione sociale ancor più sfavorita della massa dei disoccupati, ovvero i numerosi declassati che dipendono direttamente dall'assistenza sociale quando non, giorno per giorno, dalla carità. Coloro che Marx ed Engels raggruppavano nella categoria dal terribile nome «*lumpen-proletariat*» (letteralmente: proletariato cencioso) e che la sociologia *fine* ha pudicamente ribattezzato «*quarto mondo*». Da questa frazione sociale possono certo, in alcune occasioni, sorgere delle iniziative di lotta e delle rivendicazioni collettive (il più sovente sotto l'influenza determinante di forze politiche esterne), ma l'esperienza storica ha dimostrato da lungo tempo che la sua tendenza naturale è quella dell'arrangiarsi individualista, del ciascuno per sé. Lungi dal favorire la crescita della coscienza rivoluzionaria, la miseria estrema nella società capitalista ha piuttosto la tendenza sfociare su tutta la gamma dei comportamenti antisociali.

Inoltre anche i fattori ideologici non sono molto favorevoli alla mobilitazione dei disoccupati. A questo livello, la diversità della composizione di classe ha

anche un'influenza negativa. La loro lotta è naturalmente sprovvista di continuità e dunque di vere tradizioni. Così, per esempio, le grandi manifestazioni per il lavoro ed il pane degli anni '30 sono totalmente uscite dalla memoria sociale. Le sole manifestazioni rivendicative apparse da vent'anni (ad eccezione di qualche breve reazione spontanea, qualche esplosione di collera) hanno avuto, grosso modo, tre origini, sempre esterne: un super investimento da parte dell'estrema sinistra; un intervento interessato dei sindacati; un dinamismo effimero apportato da un afflusso massiccio di lavoratori licenziati ed ancora mobilitati per la difesa della loro situazione...persa.

Non saremmo esaurienti se non evocassimo la pressione paralizzante dell'ideologia dominante sui proletari disoccupati. «*Esclusi*» ed «*assistiti*», ovvero «*parassiti*» e «*profittatori*», ecco le etichette che la borghesia appiccica sulla schiena dei disoccupati, la colpevolizzazione che gli mette nella testa (che non manca di cinismo visto che il carattere fondamentale della borghesia è precisamente il parassitismo - e a che scala! -della ricchezza sociale). Ma questa vergognosa pressione ideologica è evidentemente ben poco operante nella classe operaia che è direttamente all'origine della ricchezza sociale e vede la borghesia appropriarsene.

Per riassumere e rispondere precisamente alla domanda, diremo tre cose. *Primo*, è indiscutibile che la massa dei disoccupati vive una contraddizione molto acuta con il modo di produzione capitalista, che può essere all'origine dell'emergere di forze rivoluzionarie sicure e determinate. *Secondo*, i caratteri propri a questa contraddizione ed i suoi sviluppi non rimettono in causa la centralità del proletariato attivo e più in particolare della classe operaia nel processo rivoluzionario. *Terzo*, il lavoro d'agitazione e di propaganda fra i disoccupati dev'essere fedele alla linea marxista-leninista e deve rigettare l'opportunismo: il carattere di classe della lotta prevale sulla situazione congiunturale, la figura del proletario disoccupato deve prevalere su quella del disoccupato (che sia o no proletarizzato dalla sua nuova condizione od anche d'origine proletaria).

22. Quali sono le lotte sociali che si sviluppano attualmente in Belgio? Che ne è del movimento militante contro la guerra, il militarismo ed il nucleare? Quali sono le lotte che secondo voi sono centrali?

Da diversi anni le mobilitazioni antinucleari restano molto limitate e marginali. In effetti questo campo è stato recuperato ed istituzionalizzato dalle grandi organizzazioni come Greenpeace, il partito ecologista, ecc. In questi ultimi tempi l'estrema sinistra anima una mobilitazione democratica piccolo borghese in risposta ai successi elettorali dell'estrema destra (Vlaams Blok, F.N., ecc.). Se facciamo astrazione delle lotte sociali o politiche che rilevano direttamente o indirettamente dall'economico (lotte contro l'austerità, le ristrutturazioni, lo smantellamento dei servizi

pubblici, ecc.), solo le lotte contro il militarismo hanno, recentemente, generato delle vere mobilitazioni popolari.

Il rifiuto dell'installazione di missili atomici US a Florennes ha fatto scendere in strada fino a 400.000 manifestanti nell'ottobre 1983. Ma d'altra parte quando si sa che le bombe atomiche dei cacciabombardieri F-16 di Kleine-Brogel non hanno mai preoccupato nessuno, si misura quanto il timore ed il rifiuto della guerra imperialista si sono cristallizzati nel nostro paese sulla sola questione del spiegamento dei missili *Cruise*. Una questione particolare che aveva il merito di rivelare alle masse popolari quanto la tendenza alla guerra imperialista era forte ma che, presa solo in sé stessa, diventa in certo modo l'albero che nasconde la foresta.

Accuratamente mantenuta dalle forze riformiste e pacifiste nel quadro restrittivo «*dell'anti Cruise a Florennes*», la mobilitazione popolare contro la guerra non ha potuto raggiungere la maturità politica che gli avrebbe permesso di congiungere l'effetto alla causa, la minaccia di guerra alla sua origine: il modo di produzione capitalista nel suo stadio imperialista. L'inquadramento socialdemocratico del movimento vegliava a che solo le condanne morali contro «*la guerra*» avessero diritto d'espressione.

La nostra organizzazione ha condotto due campagne politico-militari su questo tema (la «*Prima campagna antimperialista d'ottobre*» e la «*Campagna Pierre Akkerman -Combattere il militarismo borghese ed il pacifismo piccolo borghese*»). Essa ha posto in primo piano l'obbligo per il movimento popolare contro la guerra di superare l'orizzonte ristretto dell'installazione dei missili *Cruise* per porre la questione della tendenza alla guerra come prodotto ciclico del modo di produzione capitalista giunto al suo stadio imperialista. Le Cellule hanno sottolineato la sterilità delle proteste mitigate e la corruzione parlamentare quando il movimento di massa deve adottare un carattere risolutamente anticapitalista.

La mobilitazione popolare contro la guerra degli anni '80 in Belgio non ha generato una tendenza radicale, una frazione che se ne sarebbe distaccata per costituire una forza reale, dinamica, cosciente ed efficace. Ciò ha condotto all'impotenza e poi alla smobilitazione. L'installazione dei *Cruise* venne effettuata nel marzo 1985 de il loro smantellamento nel febbraio 1989 non fu nient'altro che la conseguenza di un accordo concluso tra le grandi potenze. In due parole: lo scacco del grande movimento contro la guerra degli anni '80 fu terribile e la disillusione abbastanza generale.

Ciononostante, la sensibilità popolare rispetto alla guerra ed al militarismo non si spegne mai realmente nel nostro paese. La guerra del Golfo è stata l'occasione di nuove mobilitazioni nel corso dell'inverno 1990/91... ma ancora e sempre manipolate dai pacifisti e dai socialdemocratici, la cui sola preoccupazione è un imperialismo «*dal volto umano*» (il C.N.A.P.D., per esempio, sosteneva l'embargo economico contro l'Iraq - e dunque lo sterminio attraverso la

fame, la malattia, ecc. - ma s'indignava del fracasso delle esplosioni). Notiamo anche che l'invio della soldataglia belga in Ruanda (1990), in Jugoslavia ed in Somalia oggi non solleva nessuna vera protesta. L'intossicazione «*umanitaria*» funziona a pieno ritmo.

Pertanto l'antimilitarismo ha una lunga tradizione *di base* in Belgio. Nel sud del paese, l'implicazione sistematica dell'esercito nella repressione antioperaia doveva marcare per lungo tempo il P.O.B. di un carattere antimilitarista. A partire dal 1887 le Giovani Guardie Socialiste cominciarono ad organizzare una vasta ed energica lotta contro il militarismo. In uno scritto del 1908, Lenin cita lungamente un esempio di ciò ai rivoluzionari russi.

La professione di fede antimilitarista del P.O.B. sarebbe stata severamente smentita in occasione della prima guerra mondiale. Dal momento in cui la Germania violò la neutralità belga raggiunse il governo «*della sacra unione*». Adottava allora la posizione più di destra di tutta la II^a Internazionale, nella quale aveva un peso non indifferente poiché Emile Vandervelde ne fu il Presidente e Camille Huysmans il Segretario. Il P.O.B. sfociò senza alcun ritegno nello sciovinismo, nell'oltranzismo ed anche nell'annessionismo (il P.O.B. d'altronde non solo fu ostile alla Conferenza di Zimmerwald, animata nel 1915 da Lenin, ma doveva anche condannare - per 70 voti contro 5, tra cui quello di Jacquemotte - la Conferenza di Stoccolma a favore della pace negoziata, conferenza che pertanto avevano accettato i socialdemocratici tedeschi, inglesi e francesi). I movimenti ostili alla guerra ed alla sua continuazione rimasero latenti e confusi tra i soldati, ciò che si può spiegare con l'inesistenza di una direzione rivoluzionaria capace di difendere l'obiettivo di trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria.

Nel nord del paese, la prima guerra mondiale avrebbe dato vita al «*frontismo*», un movimento popolare che univa l'obiettivo della pace e quello dei diritti nazionali e culturali del popolo fiammingo (fino ad allora l'amministrazione, la giustizia, le università, il quadro dell'esercito erano unicamente francofoni). Questo movimento «*pacifista-nazionalista*» avrebbe marcato per lungo tempo la coscienza sociale nelle Fiandre.

Dopo la seconda guerra mondiale, - all'epoca della guerra fredda - il P.C.B. animò energiche campagne antimilitariste tra le quali, principalmente, quella del 1951/52 contro il raddoppio della durata del servizio militare (24 mesi al posto di 12). Importanti manifestazioni (20.000 persone a Bruxelles il 23 settembre), ammutinamenti nelle guarnigioni (Soest, in Germania, e Namur), scontri molto violenti con la polizia militare e la gendarmeria, ecc. Nell'agosto 1952 la F.G.T.B. chiamò allo sciopero generale ed a manifestazioni il cui successo (così come l'agitazione crescente nelle caserme dove si moltiplicavano gli incidenti) fecero indietreggiare il governo, - almeno parzialmente: il servizio militare passò a 21 mesi.

All'inizio degli anni '70, i progetti di riforma dell'esercito del ministro Van den Boeynants (ed in

particolare il capitolo concernente il servizio militare) avrebbero provocato un'importante mobilitazione dei liceali e degli universitari, che contribuirà non poco all'affermazione dell'estrema sinistra «post P.C.B.».

Si può dire che con alti e bassi l'antimilitarismo «di base» percorre con continuità la coscienza sociale nel nostro paese. Un tratto soggettivo che aggiunto al carattere della contraddizione che oppone la popolazione alla guerra imperialista (contraddizione che può essere risolta solo dalla rivoluzione socialista) fa sì che questo campo costituisca un asse centrale di lotta per i rivoluzionari in Belgio. E di fatto, la lotta contro il militarismo e la guerra imperialista, lotta indissociabile da un'autentica pratica d'internazionalismo proletario - vale a dire da un totale sostegno ai popoli in lotta nei paesi dominati dal "nostro" imperialismo - ha rappresentato, con la lotta contro il rapporto sociale capitalistico, la base principale del lavoro della nostra organizzazione nel 1984/85.

23. Come analizzate l'emergenza dell'estrema (in particolare in Francia)? Pensate che questa corrente rappresenti un vero pericolo? Si differenzia dai movimenti fascisti storici che il nostro secolo ha già conosciuto? Che posto date alla lotta antifascista nella strategia rivoluzionaria?

«Un vero pericolo...», che «pericolo»? Rispetto a cosa e per chi? Ogni analisi politica si stabilisce a partire da una situazione di classe e così, per noi comunisti, la questione dev'essere riformulata in questo modo: il Fronte Nazionale costituisce un grande pericolo per il proletariato francese ed il processo rivoluzionario in Francia? Costituisce un pericolo od un ostacolo per la classe lavoratrice e la rivoluzione proletaria più importante della socialdemocrazia mitterandiana? Rappresenta un'alternativa politica interessante e credibile per la borghesia imperialista in Francia? Ecco gli interrogativi precisi che sorgono dal momento in cui si adotta una chiara posizione di classe. È solo in questa maniera che possiamo evitare di cadere nella logica recuperatrice della democrazia borghese che snatura l'antifascismo a difesa del sistema.

Noi non crediamo che lo sviluppo dell'estrema destra oggi rappresenti un'alternativa interessante e credibile per la borghesia imperialista, a differenza degli anni '20 e '30 che videro fascismo, nazionalsocialismo e franchismo accedere al potere. Non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che il partito di Le Pen si rivendica ideologicamente, a diversi livelli, ai principi e valori propri ai suoi predecessori, né dal fatto che si costruisce sulla stessa base sociale (sottoproletariato, piccola borghesia destabilizzata dall'evoluzione generale del sistema imperialista e dalla crisi, proletari naufragi dal parlamentarismo borghese, dai socialdemocratici e dai revisionisti, ecc.).

I partiti di Mussolini, Hitler o Franco si svilupparono come scelta e necessità del grande capitale per imbrigliare le lotte sociali, schiacciare i movimenti rivoluzionari scatenati dall'ondata della rivoluzione

d'ottobre, liquidare definitivamente le istituzioni (come la Repubblica di Weimar) che avevano dimostrato la loro incapacità di mantenere l'ordine imperialista, e come espressione delle contraddizioni interimperialiste e della tendenza alla guerra. L'attuale Fronte Nazionale, come i suoi omologhi, non incarna niente più che un'ideologia ultra reazionaria passeista che non corrisponde per niente ai bisogni della borghesia imperialista.

Estranei a qualsiasi necessità storica, i partiti di estrema destra non beneficiano più, oggigiorno dell'appoggio degli apparati di stato, della convergenza con delle polizie e degli eserciti impegnati in una lotta mortale contro dei potenti movimenti comunisti rivoluzionari, della manna finanziaria dei grandi industriali, dei banchieri, dei mercanti di cannoni e del Vaticano. Non dispongono più di tutti gli elementi che hanno permesso l'emergenza delle forze fasciste negli anni '20 e '30 ed il loro accesso al potere dello Stato (dove si sono scatenate in un modo che ha superato ampiamente le previsioni dei loro genitori e protettori borghesi).

La convergenza tra fascisti e borghesia imperialista non esiste più in Europa Occidentale. Se si fa eccezione di qualche piccolo club di cospiratori e di qualche ritardato erede di grandi famiglie, la borghesia imperialista (che vive col suo tempo e trae lezioni dalla storia) si schiera nel suo insieme dietro a dei partiti assolutamente conformati alle istituzioni democratiche borghesi. Le quali neutralizzano la lotta di classe in una maniera nettamente più moderna ed efficace di quanto lo permetteva il corporativismo fascista. Se in altri tempi l'oligarchia spagnola si schierava dietro alla Falange (fino ad imprimere al franchismo i suoi caratteri arretrati dei proprietari fondiari), se alla stessa epoca i cartelli tedeschi si nascondevano dietro al partito nazista (dando al nazionalsocialismo le sue forme futurista d'imperialismo finito e moderno) e se, sempre nello stesso periodo, la borghesia italiana e la Chiesa speculavano sul fascismo mussoliniano (la cui debolezza non aveva eguale se non tra la borghesia italiana stessa), oggigiorno Suez, Paribas, Thomson o Peugeot non hanno nessun interesse nel veder sfondare il partito di Le Pen (in un modo diverso da quello di spauracchio mediatico che può, per reazione, accreditare un simulacro di contenuto e di vantaggio la democrazia ed il parlamentarismo borghese che storicamente, per le masse, non ne hanno più nessuno). Alla stessa maniera il grande capitale spagnolo, la CEE e la NATO puntano oramai su di un PSOE che gli dà le più grandi soddisfazioni e non più su qualche cretino anacronistico stile Tejero. D'altronde qui si può misurare la differenza d'ordine sovrastrutturale tra le metropoli imperialiste ed i paesi dominati che, periodicamente od in permanenza, si ritrovano sotto il tallone di dittature dichiarate (sostenute dalle stesse C.E.E., NATO e borghesia imperialista).

Tuttavia, se è indiscutibile che sono poco pericolosi di per sé stessi, i movimenti fascisti rimangono comunque capaci di successi parziali, sono sempre altrettanto nocivi ed odiosi quando distruggono dalla

lotta di classe e dalla lotta proletaria dei settori popolari esasperati dalla crisi, dalla disoccupazione e dal parlamentarismo tronco, quando imperversano come forza d'appoggio (milizie padronali, squadristi, terroristi, ecc.) dei servizi di polizia, quando propagano con accanimento le più reazionarie ideologie borghesi (ad un punto tale che la borghesia stessa può dispensarsene!) come il razzismo, lo sciovinismo, il patriottismo, ecc., nel seno delle masse. In questa misura, ma solo in questa misura, è giusto che i comunisti prendano i movimenti fascisti per bersaglio e li mettano in condizione di non nuocere.

L'antifascismo deve assolutamente inserirsi nel quadro del confronto che oppone il proletariato a tutte le forme di dominio che riveste il potere della borghesia ed in particolare a quella che è in vigore qui ed ora: la democrazia parlamentare. Naturalmente, la priorità strategica della lotta viene accordata al modo in cui si esercita storicamente il potere della borghesia, il problema delle alternative accessibili da parte della borghesia in caso di sviluppo del processo rivoluzionario rendendo obsolete le forme di dominio pacifiche, - vale a dire delle alternative dittatoriali -, si pone solo in maniera complementare. Democrazia e dittatura si escludono totalmente, astrattamente, solo nella testa degli ideologi borghesi, poiché nel quadro generale della società capitalista si tratta di due prodotti complementari del sistema, che si avvicinano per rispondere a delle congiunture date, per garantire la sua continuità. Ed anche quando il potere borghese si eserciterà in maniera dittatoriale e che la lotta contro questa forma di dominio sarà subentrata alla lotta contro le forme democratico/parlamentari, i partiti fascisti come quello di Le Pen continueranno a non costituire la priorità dell'attacco rivoluzionario. La borghesia imperialista non si affiderà a tali movimenti anacronistici per assicurare la sua dittatura aperta: questa uscirà dalle istituzioni attuali, dall'UEO e dalla Nato, dai parlamenti che cederanno i pieni poteri all'esecutivo (com'è previsto costituzionalmente in tutti i paesi dell'Europa occidentale), ecc. La dittatura aperta non sarà il frutto di nuove camicie brune o nere ma piuttosto di tecnocrati, politici, ideologi e strateghi che sono attualmente i pilastri delle istituzioni democratiche.

Riassumendo, conviene dunque definire con precisione e sfumature la dimensione antifascista della nostra strategia. Il nostro obiettivo è l'instaurazione della dittatura del proletariato e la costruzione socialista e, a questo fine, ci opponiamo ad ogni forma di potere borghese. Naturalmente, noi ci opponiamo in priorità a quelli che sono operanti oggigiorno. Poiché nel presente dei partiti come il "Front National" non potranno più, nel peggiore dei casi, che giocare i rimpiazzanti nelle avventure dichiaratamente reazionarie della borghesia imperialista, è meglio non accordargli che un'attenzione secondaria. Se questa intelligenza rivoluzionaria ci sfugge, la nostra lotta antifascista verrà inevitabilmente sviata e recuperata dalla democrazia borghese. Si approssimerà, nel campo della lotta contro il fascismo, a ciò che è il pacifismo (piccolo) borghese nel campo della lotta contro la guerra: un'ade-

sione oggettiva allo status quo sociale e politico (no alla guerra sì alla pace imperialista ed al suo seguito di sfruttamento e di miseria; non al fascismo sì alla democrazia borghese fondamentale estranea agli interessi popolari). Se noi cadiamo nel pantano di un tale antifascismo (piccolo borghese), le masse in lotta contro il regime finiranno legittimamente per rigettarci insieme a quest'ultimo.

24. Qual'è la vostra posizione in rapporto alle tesi dette ecologiste che mettono sullo stesso piano capitalismo e socialismo, condannandoli tutt'e due nel quadro di un processo contro il «produttivismo»? E che ne pensate, più in particolare, del movimento antinucleare che esiste in Belgio ed in Germania?

Il materialismo storico insegna che il socialismo si fonda economicamente sulla grande produzione industriale e meccanizzata. Una grande e potente industria, un'agricoltura moderna che beneficia di tutte le conquiste della scienza e della tecnica (macchine, concimi, genetica, ecc.) sono necessarie per assicurare all'umanità, delle condizioni di vita dignitose in tutti i campi: l'alimentazione, il medio ambiente, la salute, il trasporto, ecc. I bisogni umani primari, per esempio l'accesso all'acqua potabile, un'alimentazione sana e sufficiente, il godimento di un alloggio salubre, necessitano già direttamente o indirettamente della produzione di montagne di cemento, d'acciaio, di vetro, di cotone, di cereali, ecc., ecc., così come di enormi quantità d'energia. Questi bisogni ed altri ancora devono essere soddisfatti, ciò è per noi indiscutibile ed in questa misura noi siamo «produttivisti».

Detto ciò, precisiamo che in quanto comunisti facciamo nostra la massima di Clara Zetkin che diceva: «La produzione per l'uomo e non il contrario!», e che ha molteplici implicazioni. Il socialismo concepisce e pianifica la produzione in funzione esclusiva dei bisogni reali; in ciò è completamente differente dal capitalismo che, mirando unicamente al profitto, orienta la produzione solo verso dei bisogni solventi (e senza parlare dell'armamento, fino a crearne anche di artificiali - il più delle volte nefasti - attraverso il marketing, la pubblicità, ecc.). Si comprende facilmente che una volta coperti i bisogni reali, assicurata la ricostituzione delle forze produttive spese a questo fine e riuniti i mezzi necessari al progresso scientifico, allo sviluppo culturale, al miglioramento della qualità della vita, il sistema socialista limiterà naturalmente attività produttiva, mentre da parte sua il capitalismo - accecato dalla sua tirannica ed insaziabile ricerca di profitto - è estraneo a questa ragione e questo equilibrio. Un altro elemento ancora rafforza questa distinzione. Certamente il socialismo considera che la qualità delle condizioni materiali di vita è primordiale, ma allo stesso tempo afferma che il rigoglio dell'umanità passa attraverso la liberazione da ogni attività alienante. In questa direzione tende spontaneamente alla riduzione del tempo di lavoro produttivo, riduzione permessa dal progresso della tecnica e delle macchine, dall'utilizzazione razio-

nale delle forze produttive grazie alla pianificazione, dall'applicazione del principio «*laborare tutti, laborare meno*» ed anche dal senso preciso ed utilitario dato alla produzione.

La formula di Clara Zetkin, secondo la quale la produzione deve essere posta al servizio dell'uomo, implica, beninteso, che non si può sacrificargli ciò che alla base rende possibile la vita dell'uomo, vale a dire l'ecosistema. Tendere a dominare sempre più la natura, certo, ma non segare il ramo sul quale siamo seduti e sul quale le generazioni future dovranno prendere posto a loro volta. È importante quindi trovare il miglior equilibrio -responsabile nel presente e di fronte all'avvenire - tra i danni derivanti dalla produzione e la volontà di mantenere, di migliorare un quadro di vita armonioso. Una soluzione che non passerà né attraverso l'eliminazione della grande produzione industriale, né attraverso la sua espansione senza alcun rispetto ecologico. Il benessere ed il rigoglio dell'umanità, che è l'essenza del socialismo e la nostra misura in ogni cosa, riposano tanto sui frutti indispensabili della grande produzione quanto su di un'attitudine prudente ed intelligente verso la natura. La decisione di sviluppare tale attività o tale metodo di produzione deve dunque essere presa in vista di ciò che apporta all'umanità (in termini di vantaggi sociali, di progresso) e di ciò che gli costa direttamente o indirettamente (in termini di lavoro, di nocività per l'uomo ed il suo ambiente, ecc.)

Il problema della produzione d'energia, come ogni altro, secondo noi dev'essere posto in questo modo. Noi crediamo a questo proposito che il campo atomico e le sue tecniche contengono senza dubbio delle formidabili potenzialità delle quali l'umanità potrà progressivamente trarre il massimo vantaggio. In attesa pensiamo che gli orientamenti della ricerca, i programmi e gli investimenti in materia di produzione d'energia, che sono stati finora quasi esclusivamente dettati dalla logica del profitto capitalista sono ampiamente criticabili e condannabili. La sicurezza relativa delle installazioni, il problema dei rifiuti e del loro riciclaggio in particolare, costituiscono dei dati negativi inaccettabili. Per quanto noi ne sappiamo (ovvero non granché), a livello scientifico e tecnico la questione della produzione energetica potrebbe oggi essere totalmente ripensata ed una risposta soddisfacente potrebbe essere trovata senza difficoltà. Gli incidenti, i rischi e la nocività a lungo termine che sono l'appannaggio attuale delle scelte nucleari sono per questo ancor più criminali.

Ora, ci sembra difficile dare un giudizio globale e breve sul movimento antinucleare. È un movimento di rara eterogeneità: certo la componente maggioritaria è piccolo borghese ed ha un orientamento principalmente socialdemocratico, riformista, ma sulla sua destra si trova il mito del «*buon selvaggio*», i nostalgici dei druidi ed anche gli integralisti del ritorno all'animalità, mentre sulla sua sinistra militano radical-riformisti, anarchici, autonomi, sinistroidi, ecc. A questi ultimi indirizziamo la critica marxista-leninista che facciamo a tutti coloro che, forti della loro soggettività, credono

che è possibile cambiare il mondo senza considerare innanzitutto le forze sociali e le leggi storiche di questo cambiamento.

25. Qual'è la vostra analisi concernente la lotta contro il patriarcato? Che ruolo attribuite alla lotta delle donne e, secondo voi, quale dev'essere il suo rapporto con la lotta politica di classe?

Nell'autunno del 1991 abbiamo avuto l'occasione di rispondere pubblicamente ad una domanda quasi identica che ci era stata posta da alcune compagnie tedesche della struttura delle *Infoläden*. Ci accontenteremo dunque qui di riprendere l'essenziale del documento di allora «*compagni ed alle compagne delle Internationalen Infoläden (risposta alla lettera aperta dell'estate 1990) - A tutti i compagni e le compagne - Ottobre 1991*», (da pagina 13 a 16).

Prima di arrivare ad una nostra opinione propriamente detta, ci sembra utile riflettere sull'uso del termine «*patriarcato*» per designare il carattere d'ineguaglianza tra i sessi proprio alla formazione dei nostri paesi oggi. Noi pensiamo che se è ancora permesso di parlare (a differenti livelli) di «*patriarcato*» rispetto a certi paesi in via di sviluppo o periferici, è inappropriato rispetto a dei paesi sviluppati dei centri imperialisti. Molto semplicemente perché, nonostante la persistenza di forme particolari di sfruttamento economico, d'oppressione sociale, ideologica e culturale, l'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne è acquisita.

Il patriarcato riposa sulla famiglia nella quale l'uomo è il proprietario dei beni e nella quale la trasmissione dei beni segue la filiazione in linea paterna. Tutti gli altri aspetti del patriarcato, ed in particolare i suoi corollari ideologici che giustificano in un modo o nell'altro l'oppressione della donna, discendono dalla questione della proprietà dei beni familiari, della loro estensione e della loro trasmissione. Ecco perché, secondo noi, l'uguaglianza dei diritti tra i sessi nella famiglia contemporanea (ed in particolare l'uguaglianza giuridica in materia di proprietà e di eredità) non permette più di chiamare «*patriarcale*» la società capitalista moderna, e ciò, lo ripetiamo espressamente, malgrado l'innegabile persistenza di manifestazioni specifiche di sfruttamento economico, d'oppressione sociale, ideologica, culturale, ecc., delle donne. Noi pensiamo che è più corretto designare le nostre società attuali di capitalismo avanzato e di democrazia borghese, come «*sessiste*».

Ancora più importante, ci sembra necessario rimettere la nozione di patriarcato nel suo contesto storico esatto. Poiché idee assurde ed erronee circolano a questo proposito. Così, per esempio, nella lettera che ci indirizzavano nell'estate 1990 le compagne tedesche, veniva difesa l'idea che il patriarcato è la matrice del capitalismo, o, per essere molto precisi: «*una forma d'oppressione che causa il capitalismo*».

In maniera generale, simile concezione raggiunge l'idealismo filosofico: pretende che la sovrastruttura crea la struttura, afferma finalmente che

l'Uomo crea la società e la Storia, invece di essere un prodotto storico e sociale.

Simile concezione rigetta in modo assoluto tutto il materialismo dialettico e storico. Essa è falsa.

Per essere più precisi, il patriarcato è il risultato dello sviluppo delle forze produttive che, superando lo stadio inferiore della barbarie, spezzò il comunismo primitivo (tribale, di clan) nel quale regnava la filiazione in linea materna. È l'accrescimento della produttività del lavoro (grazie all'allevamento, l'agricoltura, la fabbricazione di utensili) che fece sorgere delle nuove ricchezze, permise l'accumulazione, attribuì una nuova dimensione alla proprietà privata, e ne fece la chiave del rovesciamento dei rapporti tradizionali usciti dall'economia domestica del comunismo primitivo.

Engels: «*Dunque, mano a mano che le ricchezze aumentavano, da una parte davano all'uomo una situazione più importante all'interno della famiglia, e, d'altra parte, generavano la tendenza ad utilizzare questa situazione consolidata per rafforzare a profitto dei bambini l'ordine di successione tradizionale.*

Ma ciò non era possibile, fino a quando rimaneva in vigore la filiazione secondo il diritto materno. È questo, dunque, che bisognava abbattere. (...) Così la filiazione in linea femminile ed il diritto d'eredità materno venivano aboliti, la linea di filiazione maschile ed il diritto d'eredità paterno venivano instaurati. (...) Una volta stabilito il potere esclusivo degli uomini, il suo primo effetto si fa sentire nella forma intermedia della famiglia patriarcale che appare allora.» («L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato» K. Marx e F. Engels. Opere scelte in tre volumi, Ed del Progresso, Mosca 1976, Volume III pagina 241).

Il capitalismo nasce anche dallo sviluppo delle forze produttive, ma un buon numero di millenni più tardi. E se il quadro economico-sociale nel quale (e dal quale) emerge, ovvero il modo di produzione feudale, è indiscutibilmente patriarcale, non si può per questa ragione commettere il sillogismo che farebbe del patriarcato un'origine del capitalismo. L'importante, è la proprietà privata dei mezzi di produzione, e poco importa - dal punto di vista storico dell'emergenza dei rapporti capitalisti di produzione - che nel seno della famiglia questa sia monopolizzata da un sesso o dall'altro, e che si trasmetta per una filiazione o per l'altra.

Ciò è attestato dal semplice fatto che oggi i rapporti capitalisti di produzione si perpetuano quando l'uguaglianza dei sessi è consacrata per quel che riguarda la proprietà, la sua valorizzazione e la sua trasmissione. Nel *Manifesto del Partito Comunista*, Marx ed Engels non scrivevano forse: «*Dappertutto dove la borghesia ha conquistato il potere, ha calpestato i rapporti feudali, patriarcali...?*»

Ed ancora, sarebbe bene sottolineare che è allo stesso sviluppo capitalista (ed in particolare attraverso la rivoluzione industriale che fa uscire la donna dal circolo domestico e la immerge nella produzione salariata) che si deve la base sociale che ha permesso al movimento di "liberazione della donna" di nascere e di approdare. Aver superato il patriarcato è uno dei

meriti rivoluzionari storici del capitalismo.

Tutto ciò per spiegare che noi non neghiamo per niente l'oppressione specifica della donna nella società imperialista (così come il suo sfruttamento nella famiglia coniugale in quanto unità economica, la sua maggior precarietà sociale di fatto, la sua trasformazione in oggetto, ecc.), ed ancor meno l'oppressione brutale e dolorosa che patisce in numerosi paesi periferici o del terzo mondo, ma che non vogliamo né minimizzare questo problema né accordargli una posizione che non ha nell'evoluzione storica dell'umanità.

La lotta per l'uguaglianza dei sessi raggiunge la lotta per la liberazione di tutte e tutti gli oppressi e sfruttati del mondo, ma non ne è la leva essenziale. Questa leva essenziale, è la contraddizione tra il capitale ed il lavoro, tra le classi, è la contraddizione universale tra il proletariato internazionale e la borghesia imperialista, la contraddizione di cui solo la risoluzione rivoluzionaria permetterà un vero progresso sociale, economico, politico ed ideologico dell'umanità: la marcia verso la società comunista.

Per quel che concerne il ruolo della lotta delle donne ed il suo rapporto con la lotta politica di classe, pensiamo che bisogna innanzitutto sottolineare la differenza fondamentale esistente tra la grande maggioranza dei movimenti che lottano per "la liberazione della donna" da una parte, ed i comunisti rivoluzionari di cui facciamo parte dall'altra.

Questa differenza risiede nella posizione e si appoggia sull'analisi di classe. Secondo noi, non può esistere, in una società divisa in classi sociali antagoniste, "diritti" o "libertà" che trascendono la lotta di classe.

È perfettamente esatto che, nel passato, la borghesia ed il proletariato hanno qualche volta unito (in modo contraddittorio, in quanto loro stessi prodotti del modo di produzione dominante) le loro forze per liquidare definitivamente il feudalesimo e che, in questo quadro molto generale, la lotta contro il patriarcato e per l'uguaglianza giuridica dei sessi ha potuto unire (fino ad un passato più recente, è vero) i movimenti di donne borghesi e proletarie. Ma adesso bisogna capire che, nelle democrazie borghesi dei centri imperialisti, quei tempi sono passati. Nella situazione presente, sono molti di più gli interessi contraddittori di quelli quelli comuni tra una donna borghese ed una proletaria, l'intensità dei primi cancella totalmente i secondi.

Nei fatti, tutto dipende dai fini reali che si vogliono raggiungere. O un cambiamento radicale e completo dei rapporti sociali verso la società egualitaria, l'abolizione dello sfruttamento e dell'oppressione dell'Uomo sull'Uomo, l'eliminazione del sessismo, della falloccrazie, ecc.; o delle riforme antisessiste, antifalloccratice, necessariamente insoddisfacenti, nel quadro di rapporti sociali globalmente immutati, dove sussistono le divisioni in classi e l'oppressione dell'Uomo sull'Uomo. Il primo obiettivo è quello delle femministe riformiste, borghesi e piccolo borghesi.

Quale dev'essere l'attitudine dell'avanguardia comunista di fronte ai movimenti di lotta delle donne proletarie (contro il supersfruttamento, contro il sessis-

mo, ecc.)? Beninteso un sostegno assoluto ma iscritto in un lavoro politico diretto a rendere coscienti questi movimenti del loro quadro naturale - la lotta di classe - e, dunque, a qualificarli verso la lotta rivoluzionaria. E quale dev'essere l'attitudine dell'avanguardia comunista di fronte al femminismo borghese e piccolo borghese? Una critica senza concessioni al suo carattere riformista ed antiproletario.

In conclusione, pensiamo che se è giusto combattere il sessismo e la falloccrazia dove e come si manifestano (anche nel proletariato, ed in particolare tra i comunisti che devono essere esemplari anche essendo solo uno schizzo della nuova umanità e della sua armonia sociale), solo la rivoluzione permetterà di risolvere tutti i problemi sociali, economici, politici ed anche ideologici inerenti al (o mantenuti dal) capitalismo, e di farla finita per sempre con lo sfruttamento dell'Uomo sull'Uomo e l'oppressione dell'Uomo sull'Uomo. E per le proletarie del mondo intero, il gioco vale doppiamente la candela.

26. Che ne pensate delle tesi che fanno di un sedicente "proletariato extralegale" un soggetto rivoluzionario di prima importanza nelle metropoli imperialiste?

Queste tesi ci sembrano erronee ed completamente plasmate dal soggettivismo. Innanzitutto questo concetto di "proletariato extralegale" non è nient'altro che una manipolazione fantasista delle categorie marxiste che tuttavia sono sufficienti per l'analisi sociale. Non esiste il "proletariato extralegale", è pura invenzione. Per contro, esistono effettivamente delle persone d'origine proletaria che hanno abbandonato la condizione oggettiva di proletario lasciando i rapporti di produzione capitalisti, diventando delinquenti, raggiungendo i ranghi di quel "lumpen proletariat" del quale parlavamo già nella risposta n° 21 e che Marx ed Engels qualificavano come "prodotto passivo della putrescenza degli strati inferiori della vecchia società".

Se i soggettivisti elevano dei proletari scappati di galera al rango di soggetti rivoluzionari per eccellenza, e ciò prendendo a pretesto il fatto che hanno rotto con la legalità borghese (e, ancora meglio, usando la violenza), è perché qui come altrove sopravvalutano la natura e l'importanza di questa rottura e di questa violenza che li affascina. Non è sufficiente conferire un brevetto di "ribelle" (concetto tipicamente

soggettivista, bislacco, che sfida ogni analisi di classe) a tal o talaltro delinquente per cambiare il fatto che nella maggioranza dei casi la delinquenza è deliberatamente individualista, profondamente estranea alla morale proletaria, perfino puramente e semplicemente antisociale.

La concezione sociale condivisa dall'immensa maggioranza delle persone delinquenti non è socialista, è borghese (vivere sistematicamente, passivamente od attivamente, del lavoro altrui).

Caratteristica che non è il semplice prodotto d'una mancanza d'educazione politica - e dunque al quale potrebbe porre rimedio un lavoro d'agit-prop rivoluzionario - ma è legata alla condizione sociale oggettiva del "lumpen-proletariat". Noi eravamo già teoricamente convinti di ciò ben prima di essere imprigionati, ed anni di incontri carcerari hanno largamente rafforzato questa opinione.

Beninteso, questa stessa esperienza ha anche permesso a noi stessi d'incrociare, tra i delinquenti, persone estranee ed ostili (in diversa misura) alla concezione sociale borghese dominante e si può pensare che alcuni di loro potrebbero rompere con il loro passato e raggiungere le file della rivoluzione. Ma sarebbero comunque dei casi atipici, comparabili in parte ai transfughi della borghesia o piccola borghesia che in ogni epoca hanno raggiunto il campo del proletariato. Ciò che ci riconduce all'inizio della nostra analisi: non esiste il "proletariato extralegale" ed ancora meno potenzialmente rivoluzionario.

I militanti che, facendo sacrifici ai demoni del soggettivismo o dell'opportunismo, si rompono la schiena a condurre un lavoro politico in direzione delle prigioni piuttosto che dei luoghi di lavoro, perdono il loro tempo e le loro energie. La loro attività potrà eventualmente portare i suoi frutti per qualche caso particolare perfettamente onorevole, ma sarà perfettamente sterile nell'insieme. Sopravvalutare le rotture spettacolari con le norme e la legalità borghese ed in conseguenza sottovalutare le contraddizioni fondamentali del modo di produzione capitalista è un flagrante fuorviamento della soggettività piccolo borghese. Vi si ritrova questo fascino davanti alla lotta per sé stessa, a scapito della fedeltà ad un vero progetto sociale storico. Il socialismo sarà costruito dagli operai, dai contadini e dagli intellettuali e non dai rapinatori di banche (per quanto un'infima minoranza di loro possa essere degna di stima) o dagli scippatori.